

ARCHEOLOGIA E CONTEMPORANEO



a cura di
Antonella Indrigo e Alessandra Pedersoli

esito del primo anno di lavoro delle unità di ricerca
Architettura e archeologia greca e romana
Architettura e archeologia dei paesaggi

Pèrigueux, Musée gallo-romain, Jean Nouvel
(fotografia di Alessandro Giacomel)

settembre 2010

Università Iuav di Venezia
Santa Croce 191 Tolentini
30135 Venezia
041.257.1111 tel
www.iuav.it
©Iuav 2008

Iuav giornale dell'università
iscritto al 1391 del registro di stampa
tribunale di Venezia
ISSN 2038-7814

direttore
Amerigo Restucci

stampa
Grafiche Veneziane, Venezia

Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo

Alberto Ferlenga

La separazione di manufatti del passato dal sistema di condizioni che ne ha generato l'esistenza, la loro musealizzazione in altri termini, ha delle particolari implicazioni nel caso di resti edilizi o di frammenti urbani. L'archeologia degli edifici o delle città non appartiene, infatti, a differenza di quella degli oggetti, ad un ambito temporale limitato o a pratiche d'uso destinate a scomparire. Case, edifici pubblici, luoghi di culto, fortificazioni, qualunque sia l'epoca che li ha visti sorgere, hanno, nella maggior parte dei casi, sviluppato un'esistenza dilatata nel tempo, visto mutare le modalità di utilizzo senza cambiare aspetto, attraversato epoche diverse modificando il loro ruolo. Una volta scomparsi, per distruzione o per abbandono, la loro influenza, in molti casi, permane, in quanto memorie o puri materiali, magari amplificata dal mito o dalla leggenda. Lo spazio e il tempo che determinano un'opera architettonica o una parte urbana o che sono da essa determinati non si esauriscono con il deteriorarsi o con l'interrarsi di muri o pavimentazioni, le relazioni con un clima particolare o una geografia specifica possono attenuarsi ma mai scomparire del tutto, i legami con la storia di un luogo possono affievolirsi ma il filo che lega edifici o città di epoche diverse apparsi in uno stesso luogo o in luoghi diversi difficilmente si spezza essendo oltremodo intrecciati i legami che uniscono, come in un'unica tradizione declinata in mille modi, architetture, paesaggi e città.

Ciò che presiede a questi fatti è il tempo dell'architettura, un tempo soggetto ad accelerazioni e ritorni, legato ad evoluzioni lente, a spazialità che mantengono la loro riconoscibilità a distanza di millenni perché destinate a dare risposta ad esigenze umane basilari come l'abitare, il morire o il celebrare. Anche per questo l'architettura non conosce soluzioni di continuità e i suoi resti archeologici non possono mai essere del tutto separati dalla contemporaneità. Vi è traccia di ciò nell'assomigliarsi tra loro delle rovine di ogni tempo, quando le decorazioni che connotano un'epoca vengono meno e ciò che rimane sono ritmi, dimensioni, proporzioni che possono rendere simili, di fronte allo stesso mare o contro lo stesso sole, i resti di un tempio greco e quelli di un impianto industriale. Se però le condizioni che nel passato hanno generato un edificio o un'architettura non svaniscono mai del tutto la loro evidenza può ridursi sino a rendersi invisibile.

Ciò può determinare, ancor più che per una qualunque opera d'arte sottratta alle sue ragioni originarie e cioè alla vita reale, uno stato di insignificanza che equivale ad una sparizione sostanziale pur in presenza di strutture evidenti. Per questo la museificazione di resti edilizi o urbani del passato è ancora più dannosa, ai fini di una reale comprensione, di quella di un qualunque altro manufatto; per questo l'architettura contemporanea (ma dovremmo parlare dell'architettura in generale) può svolgere un ruolo fondamentale nel chiarire ragioni non più evidenti o nel resuscitare relazioni esaurite. Un tempo parte di uno stesso mestiere, archeologia e architettura si guardano oggi da fronti opposti. I loro saperi, irrimediabilmente divisi, riescono raramente a ritrovare quella sintonia che a lungo ne ha caratterizzato la storia: analogamente le loro pratiche riescono, nei migliori dei casi, a svilupparsi in parallelo, raggiungendo solo molto raramente quella capacità di interazione che, se pur criticabile per molti aspetti, ha avuto nel passato il merito di salvare e rendere comprensibili vivi ambiti archeologici importanti.

Nei confronti di aree di scavo o recinti archeologici l'architettura contemporanea svolge prevalentemente un compito di servizio.

Il suo campo d'azione è quello delle coperture, dei musei, delle aree di accoglienza, all'interno del quale il suo ruolo si sviluppa in termini prevalentemente tecnologici o funzionali, rispondendo spesso ad una sorta di stile che rende gli interventi in questo settore molto simili tra loro per uso di materiali e di forme. Ma se la contemporaneità riesce sempre più frequentemente a depositare i suoi oggetti di vetro o acciaio accanto alle rovine del passato, ben più rara è la capacità di interagire con esse affinché una parte della loro vita torni a manifestarsi. Non si tratta di rimpiangere gli arbitrari completamenti di un tempo, che pure avevano il pregio di rendere evidenti ruoli, forme e dimensioni, bensì di promuovere interventi su relazioni più sottili come quelle che legano le architetture ai paesaggi, alle condizioni climatiche, alle presenze naturali e che passano attraverso la vista, l'udito, il tatto. Ripristinare, attraverso adeguate coperture, forme di ombreggiamento, aerazione o altezze analoghe a quelle perdute, evocare, tramite movimenti di terra, fortificazioni o recinti sacri, rendere di nuovo possibili, attraverso rialzi o piattaforme, viste interrotte, esaltare, attraverso selciati o terre battute, forme spezzate, re-immettere acque in modo non decorativo là dove le acque svolgevano un ruolo, ripristinare il colloquio tra i materiali edilizi, i colori, la vegetazione, sottolineare l'importanza di percorsi, valorizzare rocce, cavità o altre presenze sacre sino a ricollocare funzioni simili alle antiche (teatri, terme ecc) vuol dire ampliare enormemente il campo dei significati di luoghi altrimenti condannati ad esprimere solamente il loro decadimento, demandando a testi o a narrazioni specialistiche la conoscenza della loro storia. Se questo ruolo fosse ripreso in mano dall'architettura dei nostri giorni si aprirebbe un grandissimo campo di intervento che in un paese denso di storia come il nostro non riguarderebbe solamente il campo specifico dell'archeologia, ma interferirebbe inevitabilmente con quello più ampio del paesaggio e delle città.

Sul metodo: per una archeologia della visione

Monica Centanni

Continuità, distanza, conoscenza: in un suo saggio divenuto un testo di riferimento importante per lo studio della tradizione classica e, più in generale, per lo studio dei meccanismi che governano la trasmissione e la ricezione delle tracce storiche, Salvatore Settis individua in queste tre definizioni, tre diversi atteggiamenti – non sempre cronologicamente distinti ma a volte contemporaneamente attivi – tre fasi della cultura occidentale. Continuità, distanza, conoscenza sono dunque nomi delle diverse posture ermeneutiche con cui, di epoca in epoca, di autore in autore, di momento in momento, la cultura del tempo si rivolge verso il proprio passato. Rispetto a questi tre comportamenti l'archeologia è, anagraficamente, una scienza giovane che nasce nel segno della "conoscenza".

Nella "continuità" possiamo riconoscere l'atteggiamento medievale verso il passato – considerato come un "magazzino sotto casa" di pezzi disponibili da riutilizzare senza peso di scrupoli, per familiarità e per senso indiscusso di proprietà ereditaria: con affetto ma senza rispetto; un passato *infectum*, continuato fino all'oggi in un'epoca unica e continuata, senza strappi e senza discontinuità. E nel tempo unico non storicizzato si crede di fare ordinaria manutenzione del patrimonio.

La "distanza" segna la riscoperta del discontinuo andamento che scandisce il senso storico del tempo: lo sguardo del Rinascimento che avverte il passato – e in particolare il passato greco-romano – come un tempo *perfectum*, separato dall'oggi da secoli di decadenza e di oblio: un patrimonio di segni, parole, simboli da recuperare e far rinascere. È amore della distanza che non si traduce però in romantica nostalgia della rovina ma in un gioco di risemantizzazione attualizzante del frammento.

L'archeologia è invece una disciplina figlia dell'età della conoscenza: il passato inteso come passato remoto che riaffiora per pezzi che segnalano la presenza di un monumentale repertorio da studiare filologicamente, inventariare, ordinare, catalogare

in modo sempre più preciso ed esauriente, e quindi musealizzare – con l'obiettivo ultimo di restituire tendenzialmente, di quanto è stato, una sempre più completa integrità. Pur passata attraverso più di due secoli di vita – due secoli importantissimi per la quantità e la qualità di studi e di ricerche – possiamo dire che l'archeologia è tuttora ancorata al suo registro di nascita, è ancora iscritta entro le sue coordinate anagrafiche. Ma l'attitudine positivista e tassonomica appare oggi insufficiente per le stesse scienze umanistiche – filologia e archeologia – che sono i frutti migliori di questa stagione ermeneutica della "conoscenza". Paradossalmente, ma non tanto, proprio le sempre più sofisticate istanze di rigore tecnico e metodologico negli scavi, nei restauri, nella conservazione e valorizzazione dei reperti, chiedono all'archeologia di riprendere una posizione centrale negli studi storici, e in particolare di riacquistare (o forse acquistare) la posizione di prestigio che le spetta, da protagonista non ancillare delle scienze umanistiche. E proprio la relazione, sempre più stretta e necessaria, che l'archeologia – e in generale gli studia humanitatis intrecciano con le scienze dell'architettura (scienza prometeica della progettazione del proprio tempo), inducono le stesse discipline del passato a mettere in crisi il proprio statuto di origine: a rivedere il proprio, sostanzialmente continuato, atteggiamento settecentesco.

Troppo spesso la deferenza per il reperto tende a una astratta indiscrezione nella valutazione critica dei dati, che nell'osservanza della norma conservativa – burocraticamente corretta ma intellettualmente e politicamente irresponsabile – fa naufragare l'applicazione discreta della valutazione storica: rispetto e insieme valutazione e scelta, ovvero atto di responsabilità. E l'indiscrezione porta al fallimento anche del primo obiettivo, banalmente protezionistico, del manufatto antico.

La storia dimostra infatti che si conserva soltanto ciò che o è totalmente muto, o ciò che in qualche modo parla alla cultura del tempo. Nutrire il proprio tempo di memoria, dunque, senza mai deporre e anzi affinando i ferri di un mestiere – la scienza del passato – che si è perfezionato in secoli di pratiche tecniche e di raffinate elaborazioni teoriche – senza rinunciare ai mezzi ermeneutici messi a punto in secoli di storia disciplinare. Ma guadagnando agli studia antiquitatis una dimensione ulteriore e più ambiziosa rispetto all'ambito specialistico: lo statuto di scienza non di erudizione, di scienza suo marte storica – che mette in funzione la acribia disciplinare, il rigore del metodo al fine della costruzione di un racconto che sia seriamente, scientificamente, fondato. E che sia, soprattutto, passione del proprio tempo, progetto del presente. Tornando alle categorie proposte da Settis, l'archeologia non può più limitarsi a essere una tecnica dell'età della conoscenza – magari al servizio di tardo romantiche estetizzazioni delle rovine, o peggio consegnata all'illusione della restituzione "filologica" di un passato – ma è chiamata a farsi, scienza della continuità e della distanza, e insieme passione della continuità e della distanza. I resti del passato non si lasciano studiare, e men che meno si lasciano raccontare e riabilitare, se non a patto di metterli in gioco, dinamicamente in una prospettiva di stratigrafia estetica. Recuperare, raccogliere, studiare – con amorosa e appassionata cura – i relitti del passato, significa considerarli come residui vitali di una storia culturale e archeologica non solo unica nel suo esito specifico, ma paradigmatica perché complessa e stratificata: l'obiettivo è costruire la trama di un racconto, un montaggio in cui gli spezzoni

fotogrammatici acquistino, l'uno per l'altro, luce di significato.

L'archeologia come metodo di analisi non più tomografica ma stereoscopica dell'ossatura del passato che sostiene il presente. Il sottosuolo – la consapevolezza che il nostro passo insiste su pietre segnate, in modo più o meno visibile, dalla storia – come una presenza radioattiva, da trattare certo con cura e attenzione, nella consapevolezza che i reperti del passato emettono radiazioni positive e potenzialmente fruttifere. Invertendo di segno la percezione di una radioattività dell'archeologia connotata di segno negativo, che procura fastidi quando addirittura non è dannosa e nociva agli interessi del singolo cittadino.

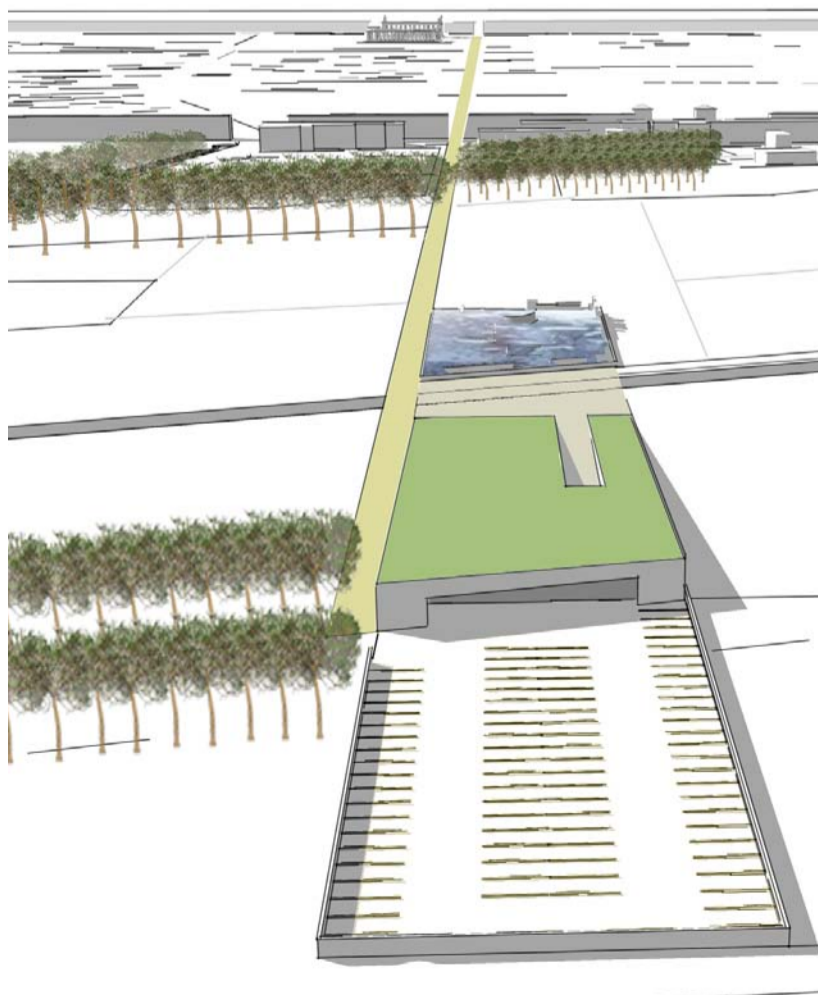
Il sottosuolo come risorsa; l'evidenza archeologica come bellezza che dà lustro al presente; la memoria come fondale che dà profondità e valore alle imprese attuali; la provocazione rivolta alle istituzioni a garantire la cura necessaria e preziosa del bene comune, perché in quanto patrimonio pubblico è redditizio, è risorsa con un ritorno materiale economico, oltre che politico – che dà valore aggiunto, frutta "interessi" anche diretti al patrimonio privato del cittadino.

Una progettazione architettonica e urbanistica non superficialmente immemore può e deve fare felice connubio con una archeologia non grettamente conservatrice costruendo un raccordo di sguardi che dia vita alla memoria del passato e anima al progetto attuale.

Per una archeologia della visione: la conquista di questo orizzonte – la dimensione storica dello studio archeologico e filologico che incrocia e mette in gioco il proprio sapere nel progetto di costruzione architettonica del paesaggio contemporaneo, degli scenari dell'attualità – consente di creare, rispetto agli oggetti del passato, la necessaria distanza cancellando ogni ingenua pretesa di obiettività del dato e di neutralità del punto di prospettiva. Non esistono dati oggettivi, non esistono sguardi neutrali: esistono frammenti del passato che ci chiedono di riacquistare vita, colore e smalto di senso, di ritrovare eloquenza con le parole – sempre parziali e arbitrarie – del nostro tempo.

Lo sguardo storico – sempre e specie se rivolto a oggetti del passato – deve farsi carico dello scarto che separa lo studioso – e ancor più il visitatore di siti archeologici dei nostri tempi – dalla sensibilità che connotava l'artefice antico, la cultura, i committenti e i fruitori del suo tempo.

Uno sguardo etimologicamente 'archeologico' non è tale compiutamente se non impegna in un progetto di restituzione architettonica che riconsegna la stratigrafia immateriale delle visioni che su un oggetto, su un edificio, su un'opera, su un paesaggio, si sono posate nei secoli, sovrimpressionandone la forma e il contorno – depositando sull'oggetto antico, come si deposita la patina materiale, film di proiezioni estetiche diverse che fanno filtro a qualsiasi pretesa di restituzione oggettiva; che virano sensibilmente la nostra propria visione. Una archeologia che non tende più, paranoicamente, alla esaustività, ingenuamente positivista, del dato e della conoscenza e che invece ragiona per frammenti e per impronte, recuperando una prospettiva parziale e orientata che dia conto del punto di vista particolare, mai neutro, dello studioso.



Concorso di idee per Paestum 2009, vista a volo d'uccello del parcheggio e del nuovo museo

TEATRI

I teatri antichi in uso in Italia: architettura, archeologia, circuiti, festival. Una proposta di schedatura
Alessandra Pedersoli

La riflessione sul riutilizzo degli spazi archeologici restituiti alla fruizione a seguito di importanti interventi di restauro o riallestimento coinvolge sempre più frequentemente studiosi di teatro, filologi, organizzatori di eventi, produttori e direttori artistici. In particolare la possibilità di restituire alcune strutture sceniche (teatri, anfiteatri, odèia) al loro antico ruolo di luoghi di "spettacolo" diviene punto di innesco di iniziative che raggruppano più realtà e si

traducono in festival circuitanti in diverse sedi. L'idea di riportare l'azione teatrale alla sua originaria sede – all'aperto – si configura in Italia all'inizio del Novecento. Qualche anno dopo il primo fortunato esperimento siracusano di riuso del Teatro greco come spazio scenico, che ha poi decretato la nascita dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico e la produzione a oggi di quarantasei cicli di spettacoli classici, così scriveva Silvio D'Amico: "Adesso che

gli spettacoli del Cinematografo chiudono gli spettatori al buio, e che qualche teatrino avanguardista si prova perfino a seppellirli sotto terra, si sente dire che la salvezza del teatro Drammatico sarà nel suo ritorno alle origini, e cioè all'aperto" (Silvio D'Amico, *Tramonto del grande attore*, Milano 1929, p. 157). Gli spazi all'aperto che più si prestano sono quindi i teatri antichi, greci e romani – oltre un migliaio in tutto il bacino del Mediterraneo e numerosi anche sul

territorio della penisola. Non esiste a oggi una mappatura completa che tenga conto del riuso teatrale o di intrattenimento di questi siti archeologici. Un recente censimento ha rilevato che sono oltre duecento in Italia i teatri antichi e gli odeia noti per evidenze archeologiche o anche solo sulla base di fonti letterarie (Alessandra Pedersoli, *Elenco dei teatri greci e romani censiti*, "engramma", nr. 77, gennaio-febbraio 2010) e il numero cresce quasi esponenzialmente se si considerano anche gli anfiteatri; di queste strutture, circa quaranta sono utilizzate a oggi per l'allestimento di spettacoli teatrali, concerti o eventi culturali (Anna Banfi, *Teatri in uso in Italia*, "engramma", nr. 77, gennaio - febbraio 2010). Incrociando il dato archeologico e architettonico a evidenza dello *status quaestionis* circa le testimonianze sul territorio italiano con il dato sensibile del riutilizzo dello spazio scenico, questo lavoro si pone come obiettivo quello di proporre nuovi progetti di intervento per il recupero e la restituzione di strutture teatrali antiche. In questa sede si propone una schedatura ad hoc che tenga conto sia dell'edificio, presentato nel suo contesto e nella sua storia evolutiva, sia delle tipologie di spettacolo proposte, dei festival già ben avviati e dei circuiti nati in questi ultimi anni. Una mappatura della situazione italiana sul riuso degli edifici teatrali antichi come *location* ideale per eventi culturali, con particolare attenzione ai siti privilegiati, ai progetti di restauro avviati a tal fine, alle normative conservative imposte dagli enti di tutela, alla tipologia di spettacoli promossi, alla circuitazione degli eventi può essere un utile strumento di ricerca e di lavoro per diverse figure professionali.

Lo studio, la raccolta e l'organizzazione dei materiali sono stati condotti con un approccio analitico alla tipologia del sito, quindi dell'edificio teatrale e del suo utilizzo, a partire dalla bibliografia specifica di riferimento. Sono stati poi estrapolati i dati principali e tradotti ed espressi in maniera sintetica in due schede: una scheda teatri e una scheda festival, germinata dalla precedente. Il lavoro – tutt'ora in corso – sta prendendo in esame trentasei siti sparsi sul territorio italiano (con una particolare concentrazione nel centro e sud Italia) e sono state abbozzate trentasei schede (teatri e festival) che raccolgono i dati riguardanti i teatri e gli odeia in cui oggi si svolgono regolarmente festival e rassegne: Aosta, Bene Vagienna, Benevento, Calvi Risorta, Capo di Pula, Cassino, Catania, Eraclea Minoa, Falerone, Ferento, Fiesole, Gubbio, Locri, Minturno, Morgantina, Napoli-Posillipo (odeon e teatro), Ostia antica, Palazzolo Acreide, Pietrabbondante, Pompei, Roma, Segesta, Sessa Aurunca, Siracusa, Spoleto, Taormina, Teano, Tindari, Tivoli, Torino, Trieste, Tuscolo, Velia, Verona, Volterra. Altri cinque siti – Atri, Lecce, Metaponto, Teramo, Ventimiglia – utilizzati solo occasionalmente, constano di una sola scheda "teatri". La schedatura "teatri", messa a punto durante le esercitazioni del corso di Archeologia a tradizione classica della prof. Monica Centanni, raccoglie e organizza i dati relativi alla struttura, le dimensioni, la capienza, ma anche le vicende storiche che hanno riguardato l'edificio sino alla definizione attuale. Sono quindi riportati i dati di scavo e i progetti di riqualificazione, nonché l'inclusione in programmi di salvaguardia e promozione.



Agamennone di Eschilo, Teatro greco di Siracusa 1914, foto di scena

Festival nei teatri antichi. Una proposta di schedatura
Anna Banfi

In Italia, il primo teatro antico a ospitare una messa in scena contemporanea è il teatro romano di Fiesole: l'anno è il 1911 e l'opera è *Edipo Re* di Sofocle. Da allora il numero dei teatri e degli anfiteatri greci e romani in cui si svolgono spettacoli e manifestazioni culturali è progressivamente aumentato. Il panorama degli eventi che, soprattutto nei mesi estivi, restituiscono alle strutture teatrali il loro antico ruolo di *loci spectaculi*, è in continua evoluzione. Accanto ai teatri che vengono solo saltuariamente utilizzati per ospitare manifestazioni culturali, vi sono invece teatri che conoscono un utilizzo ormai iterato e consolidato nel tempo: è il caso questo ad esempio del teatro greco di Siracusa e del teatro romano di Verona. Entrambi questi teatri ospitano – il primo dal 1914, il secondo dal 1948 – un festival che si svolge ogni anno tra la primavera e l'estate. Il costante aumento del numero dei teatri e degli anfiteatri antichi in uso – molti dei quali oggi inseriti all'interno di circuiti organizzati come Teatri Antichi Uniti, Teatri di Pietra e Magna Graecia Teatro Festival – rende necessario un censimento di queste strutture teatrali, al fine di fotografare la situazione attuale. Un primo passo in questo senso è stata la redazione di un censimento dei teatri, degli anfiteatri e degli odeia antichi in uso in Italia (Anna Banfi, *Teatri in uso in Italia*, "engramma", nr. 77, gennaio-febbraio 2010). Passo successivo è la compilazione di una scheda che raccoglie le informazioni principali sui festival organizzati nei teatri antichi. Le indicazioni contenute nella scheda (nome festival; enti organizzatori, promotori e finanziatori; sito web; tipologia di spettacolo; periodo di svolgimento; anno di fondazione; storia; attività collaterali; bibliografia specifica; contatti; note; immagini) consentono di

ricostruire il quadro completo delle attività svolte nei teatri greci e romani – tenendo conto non solo delle manifestazioni principali, ma anche di quelle collaterali coordinate dall'ente che organizza il festival. Alcuni campi (sito web; bibliografia specifica; contatti) sono pensati in particolare per permettere al fruitore di accedere a ulteriori informazioni non inserite nella scheda. A completare il quadro, una galleria iconografica, con immagini del teatro allestito per accogliere le manifestazioni, fotografie degli spettacoli e immagini di locandine e manifesti degli eventi. Tra i casi oggetto di studio, i festival che si svolgono nei teatri di Siracusa e Verona appaiono senza dubbio tra i più significativi: manifestazioni di punta nel panorama teatrale italiano, questi festival portano ogni anno migliaia di spettatori a teatro. Nel 1914 è *Agamennone* di Eschilo a inaugurare la lunga storia dei Cicli delle Rappresentazioni Classiche



Manifesto per *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare, Teatro romano di Verona 1948

della Fondazione INDA – allora Comitato per le Rappresentazioni Classiche e poi Istituto Nazionale del Dramma Antico. La decisione di aprire il teatro alla rappresentazione contemporanea di drammi antichi rilancia l'immagine della città siciliana fino ad allora poco valorizzata: «Siracusa (...) era allora sconosciuta ai più. Il suo nome si leggeva nei trattati di storia, su qualche manuale scolastico, e nelle guide turistiche che la indicavano come mèta "interessante per le sue antichità". Il turista arrivava (...), girava sistematicamente la città morta, e ripartiva attratto da altri centri turistici» (Vincenzo Bonajuto, *Il teatro all'aperto*, Roma s.d. [ma 1927], p. 50). Ad inaugurare l'Estate Teatrale Veronese nel 1948 è *Romeo e Giulietta* di William Shakespeare, evento così ricordato da Federico Dal Forno: «Con la rappresentazione di *Romeo e Giulietta* (...) con la regia di Renato Simoni e Giorgio Strehler e la partecipazione di un gruppo di attori di prim'ordine, venne iniziata la bella catena degli spettacoli shakespeariani, che richiama ogni anno spettatori italiani e stranieri compiaciuti e interessati» (Federico Dal Forno, *Il teatro romano di Verona*, Verona 1954, pp. 38-9). Questi due casi esemplari dimostrano dunque che la restituzione dei teatri antichi al loro originario ruolo di contenitore di spettacoli non rappresenta solo la possibilità di fruire nuovamente di uno spazio costruito *ad hoc*, ma si rivela anche un incentivo alla vita turistica della città in cui il teatro è sito. Il teatro antico nasce come luogo di rappresentazione e di condivisione e in quanto tale, se conservato e "rivissuto" con intelligenza, contribuisce a dare forma alla vita culturale di una città che nel teatro può ancora trovare uno spazio per autorappresentarsi e condividere luoghi fisici e mentali.



Manifesto per *Agamennone* di Eschilo, Teatro greco di Siracusa 1914

RECINTI

Recinti versus Esperienza
Aldo Aymonino

Il proliferare dei recinti specialistici nei nostri territori, tipologie inquinanti del paesaggio e delle città contemporanei, non solo contribuiscono ulteriormente a rendere ermetico qualsiasi tentativo di definire una forma riconoscibile di brani territoriali sempre più estesi, ma soprattutto negano qualsiasi possibilità di coinvolgere aree sempre più vaste nella quotidianità di chi quelle aree attraversa e usa.

In questo panorama altamente problematico, i recinti archeologici non fanno eccezione: anzi, con le loro necessarie problematiche di difesa e tutela di un patrimonio collettivo, e soprattutto con la loro varietà di localizzazioni, (altamente differenziate per forme, condizioni di conservazione, estensioni e massimamente nei rapporti con l'intorno) aumentano la differente moltitudine di aree escluse, marginali e ostili, nel tempo cruciale per ognuno di noi della conoscenza e dell'esperienza continuativa e costante.

Infatti il nostro rapporto quotidiano con i resti archeologici, vero e proprio memento della nostra complessità e provenienza, è spesso inficiato da una serie di difficoltà (di ordine viabilistico, normativo, vincolistico, etc.) che ci pone sempre più spesso nella condizione degli esclusi piuttosto che in quella degli appartenenti.

E l'esclusione, come sappiamo bene, genera nel migliore dei casi una diffidenza che si trasforma rapidamente in indifferenza, nel peggiore sospetto, antagonismo e re-

crimazione. In un paese che forse ha più di ogni altro presenze archeologiche che compongono intere parti di città e di territorio, l'architettura può (e a giudizio di chi scrive deve) contribuire a uscire dall'aporia consolidata che il contemporaneo, inteso non solo come tempo, ma anche e soprattutto come forme e funzioni, sia strutturalmente in opposizione con la conservazione del patrimonio archeologico. La fragilità (apparente?) delle strutture e dei segni delle presenze da tutelare non si aiuta con una preservazione autistica che escluda la presenza (e perché no, l'uso) del nostro tempo, ma con il costante fluire del quotidiano attraverso esse. Nel breve e illuminante saggio *Pompei, scene da un patrimonio*, Raffaele Oriani spiega con chiarezza che il sistema più sicuro per preservare le domus appena scavate della città campana è quello di aprirle istantaneamente al pubblico, sperando che l'afflusso sia il più numeroso possibile. Così, sostiene l'autore, a fronte di qualche (modesto) disagio per gli studiosi e qualche (modesta) traccia d'uso, si incrementano attenzione, diffusione e conoscenza, che impediscono i macroscopici fenomeni di spolio e furti su commissione che sono purtroppo la regola degli scavi archeologici a qualsiasi latitudine planetaria. Se conosco, sembra dirci Oriani, mi sento investito e partecipe, e l'indifferenza attecchisce con più difficoltà. Del resto alcuni esempi sono sotto gli occhi di tutti: siamo certi che l'Arena di

Verona sarebbe ancora così ben conservata se non vi si svolgessero attività costanti che vanno dalla lirica al Festivalbar? E' così intollerantemente prosaico usare i monumenti per attività dell'oggi, nobili e non? E l'attraversamento dei recinti archeologici, anche fatto in maniera quotidianamente distratta e frettolosa, siamo sicuri che non contribuisca alla creazione anche minima di una coscienza collettiva?

Credo che gli abitanti di Concordia Sagittaria abbiano metabolizzato nella loro esperienza il loro piccolo patrimonio archeologico attraversandolo in continuazione portando a spasso il cane o facendo jogging che quelli di Brescia costretti a guardare da lontano i magnifici resti del teatro romano.

Sempre più spesso amministratori coscienti, gestori capaci e architetti (bravi e non, ma questa è un'altra storia...) si trovano ad affrontare problemi finalmente condivisi e non a guardarsi con sospetto dalle trincee delle rispettive epistemologie e ideologie disciplinari.

I recinti devono diventare (e, siamo ottimisti, stanno diventando) sempre più permeabili, aperti e sicuri (no, i due termini non sono in contraddizione...), capaci di essere dei microcosmi di sperimentazioni in grado di contribuire a rimandarci le possibilità e la straordinaria complessità del tempo che stiamo vivendo.



Concordia Sagittaria, Ponte romano, particolare

Metodologia di schedatura. L'esempio di Concordia Sagittaria.
Gabriele Cavazzano

"L'architettura dovrebbe essere pensata come una configurazione di luoghi intermedi chiaramente definiti. Ciò non implica una continua transizione od una infinita posposizione nel rispetto del luogo e delle condizioni, ma una rottura con il concetto contemporaneo di continuità spaziale e con la tendenza a cancellare ogni articolazione fra spazi, ad esempio fra interno ed esterno, fra uno spazio e l'altro, (fra una realtà e l'altra). Invece la transizione andrebbe articolata per luoghi definiti «in mezzo», che inducano immediatamente la consapevolezza di ciò che è significativo dall'altra parte. In questo modo, uno spazio «in mezzo» rappresenta il campo comune in cui le polarità opposte possono divenire fenomeni binari".

(Aldo van Eyck)

L'analisi dei recinti archeologici può essere affrontata considerando tutti quegli elementi dello spazio ambiguo che, come li descrive Robert Venturi in *Complessità e Contraddizione nell'architettura*, sono quegli oggetti architettonici che fanno riferimento dell'oggetto stesso ed al loro contesto.

Le recinzioni sono elementi frutto della sintesi tra design e architettura che si esprimono con grande libertà dialettica, coinvolgendo lo spettatore nell'esperienza dell'oggetto stesso e dell'intorno. Le figure utilizzate sono invenzioni di un nuovo

modo di proteggere e raccontare, sono opere istituzionali di utilità pubblica. Delimitano piccole zone spesso inserite già in un contesto urbanizzato attraverso accorgimenti progettuali puntuali che la natura storica del luogo stesso suggerisce. Lavorano contemporaneamente su scale differenti: territoriale - locale e di dettaglio. Sono dei veri e propri giunti dove, sui due bordi, si rivelano le reciproche necessità. Il loro valore sta proprio nell'identità del singolo "oggetto" pensato come elemento ordinatore che, se moltiplicato, può avere la forza di tenere assieme il tutto.

La definizione della scala di analisi e di progetto dipende dal caso in esame poiché è proprio nell'essere arbitrario che questi elementi possono reinventare il contesto. La schedatura di siti archeologici non deve escludere nemmeno l'indagine di siti in cui siano presenti reperti di diverse epoche storiche. Rientrano nella classificazione anche i casi di "stratificazione ritrovata", cioè quei casi in cui i resti sono all'interno degli edifici esistenti ed emersi durante lavori di opere interne.

Per l'analisi e successivamente per la redazione di un progetto (nei casi in cui si prevede un intervento progettuale) è necessario stabilire gli elementi che possono avere un carattere modellistico. Dovrà essere individuata la posizione territoriale, cioè se il sito archeologico si trova in zone montuo-



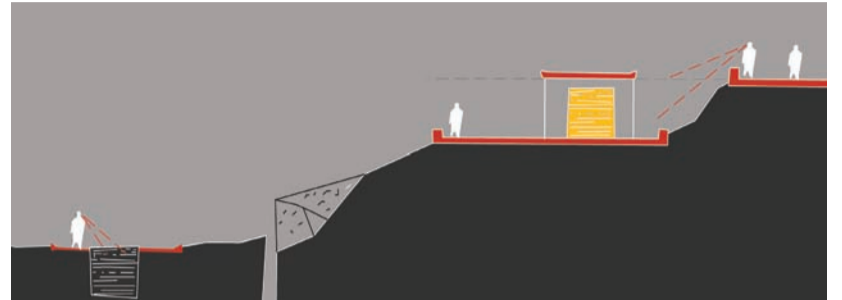
Ardena, Piano della Civita, 2T_R architettura.

se, pianeggianti oppure a ridosso del mare / laghi / corsi d'acqua. Si dovranno evidenziare i confini del sedime individuando se sono all'interno del tessuto urbano, isolati o a ridosso dell'abitato e la loro vicinanza alle infrastrutture. L'approccio tipologico deve evidenziare le qualità dei recinti cioè se i limiti sono fisici (recinzioni, parapetti, passerelle, murature, vegetazione, movimentazioni di terra, edifici, ecc.), quali conseguenze comportano nell'esperienza visiva (se permettono o limitano la vista) e percettiva per mezzo di percorsi (se arrivano in prossimità, oltrepassano in quota, oppure se il percorso si snoda attraverso il sito archeologico stesso); se non ci sono barriere fisiche bisognerà esplicitare il grado di vivibilità del sito (libertà di flussi) e quali soluzioni sono state utilizzate per rispettare le preesistenze.

L'indagine prosegue sulla posizione dei la-certi rispetto al piano di campagna (ipogei, superficiali, o completamente fuori terra). Se possibile, verranno espressi graficamente gli elementi morfologici del progetto più significativi con dettagli di progetto e disegni esecutivi di uno o più elementi.

Questo tipo di analisi modellistica è basata su rapporti morfologici-percettivi, quindi l'analisi deve essere adattata al progetto in generale e al tempo stesso al singolo tema progettuale, senza preconfigurazioni di scala né di "limite" geografico d'indagine.

Recinti archeologici Piano della Civita di Ardena
Roberta Bartolone



Ardena, Piano della Civita, schema: sezione longitudinale

In territori fortemente antropizzati sin dall'antichità, le figure di recinti archeologici di epoche, tipologie e scale differenti sono tracce leggibili come componenti del paesaggio contemporaneo. Il termine recinto individua un perimetro, talvolta ideale talvolta fisico, all'interno del quale sono circoscritti frammenti di presenze archeologiche che, perso il senso originario che li legava necessitano di azioni progettuali che ridefiniscano rapporti nuovi con i contesti urbani o paesaggistici in cui le rovine sono dislocate. Il patrimonio della storia affiora sul territorio in modi di volta in volta diversi. In certi casi, le tracce del passato si mostrano con carattere inequivocabile di monumento, in altri sono portate alla luce da scavi che svelano tipologie riconoscibili o frammenti di presenze isolate. Il rapporto tra città e preesistenze varia dunque a seconda sia della natura del reperto (scala, estensione, tipologia) che delle forme insediative attuali con cui il resto archeologico si relaziona. Pezzi, tracce, vuoti, intervalli di cui percepiamo la presenza e la qualità di valore diffuso e qualificante di un territorio rimangono tuttavia in molti casi isolati e assimilati ad aree marginali.

La mancata fruizione, la perdita dell'originaria integrità figurativa pongono l'archeologia come materia comprensibile ad una ristretta cerchia di esperti. Dal punto di vista dell'architetto invece, è proprio quando il recinto perde il suo senso originario che diviene luogo di opportunità per il progetto contemporaneo. La ricerca in corso intende mostrare all'interno della tassonomia che racchiude varie tipologie di recinti alcune delle occasioni che si pongono a chi interviene nel campo della valorizzazione del patrimonio archeologico. Il caso studio proposto riguarda l'intervento sui resti della città sita a Piano della Civita di Ardena fra il V e IV se a.C. (progetto studio 2T_R architettura 2004 - realizzazione 2007). I ritrovamenti comprendono edifici di varia natura fra i quali una villa posta sulla sommità di un terrazzamento artificiale sostenuto da mura ciclopiche. Di notevole entità e pregio è risultato essere il sistema di distribuzione e raccolta delle acque meteoriche che consta di canalizzazioni, pozzi e cisterne. Ad oggi sono state rinve-

nute oltre 20 cisterne circolari in pietra di dimensioni variabili tra 1.80 m e 4.00 m, con profondità tra i 2.00 e 3.50 m ancora perfettamente impermeabili e funzionanti. L'infrastrutturazione del sito fu indispensabile anche per via della mancanza di sorgenti naturali.

Degli edifici presenti, solo la villa, di cui si è provveduto al restauro delle strutture, è mantenuta in vista mentre il resto dei ritrovamenti per motivi di salvaguardia delle strutture antiche è stato rinterrato. Il carattere montuoso dell'area, l'entità dei resti ipogei, soprattutto della presenza massiva di pozzi e cisterne trova traduzione nella declinazione dei dispositivi architettonici del progetto. L'area destinata a parco archeologico è priva di recinzione e liberamente fruibile. La figura del recinto in questo caso è definita dal circuito di percorsi che in alcuni ricalcano le vecchie strade romane e che connettono resti e belvedere panoramici. Le presenze archeologiche sono solo intuibili, perché per lo più ipogee e segnalate da aree pavimentate e ribassate leggermente rispetto alla quota di calpestio. Il perimetro geometrico ricalca le dimensioni e la posizione dell'edificio originario. L'iterazione di tali figure mostra come il progetto da un lato riesca a rendere evidenti al visitatore rapporti che sottendono a tessuti e strutture urbane non più esistenti e dall'altro come con dispositivi minimi sia stato possibile costruire un paesaggio nuovo che valorizzi l'esistente evidenziando quelli che sono punti, scorci e caratteri più significativi dell'intera area. Un attento studio dell'andamento altimetrico del sito ha preceduto la fase di progetto del centro servizi pensato come metafora in negativo dello scavo. La copertura del padiglione se vista dalla quota sopraelevata della sovrastante piazza del fontanile è infatti percepibile come continuazione ideale del piano di campagna. I servizi sono contenuti all'interno di volumi cilindrici che per forma e dimensione sono paragonabili alle cisterne presenti nel parco. Il recinto archeologico che nasce come figura esito dell'intervento di valorizzazione non recupera solo il senso storico del luogo, ma ne mostra esaltandola, anche la geografia, come carattere peculiare e qualificante del territorio contemporaneo



Ardena, Piano della Civita, 2T_R architettura

Archeologia e architettura strumenti d'ordine della realtà: Concorso di Idee per Paestum ed i nuclei urbani di Licinella, Torre di Mare e Santa Venere
 Fernanda De Maio

All'interno della composita area di ricerca Architettura e Archeologie che per un biennio ci ha visti impegnati nella variegata messe di attività messe in campo, un momento particolarmente significativo è rappresentato dalla partecipazione al Concorso di Idee per Paestum ed i nuclei urbani di Licinella, Torre di Mare e Santa Venere indetto dal Comune di Capaccio nel maggio 2009 e conclusosi a gennaio 2010. Il vasto gruppo saldatosi attorno al tema concorsuale si è creato dalla confluenza dei partecipanti alle due differenti unità di ricerca di Architettura e Archeologia greca e romana e Architettura e Archeologia dei Paesaggi e ha scelto come proprio capogruppo Carlo Palazzolo.

L'interesse del concorso è nato dalla volontà di risolvere da un punto di vista metodologico la contraddizione espressa dal bando stesso rispetto al rapporto tra la specifica area archeologica di Paestum e il più vasto territorio di Capaccio, che intorno è sorto dal Settecento in poi con strategie di volta in volta differenti. Il bando, il cui obiettivo appariva essere quello di ricercare una modalità di mitigazione degli effetti negativi del nuovo paesaggio abusivo di case di villeggiatura e discutibili attrezzature per la ricettività del turismo balneare, infatti, da un lato precisava che l'oggetto del concorso – pur suggerendo di introiettare nelle proposte il progetto di un nuova struttura di accesso, accoglienza, servizi e museo per l'area archeologica in corrispondenza dei resti del santuario di Santa Venere – escludeva l'area archeolo-

gica e dall'altra poneva tra i materiali essenziali lo *Studio di Fattibilità per il Parco Archeologico di Paestum*. Ciò che tale dicotomia ha messo in luce è l'incongruenza e la difficoltà con cui gli enti competenti si confrontano per dare seguito ed attuare la strumentazione legislativa urbanistica e relativa ai Beni Monumentali e Ambientali per raccordare le esigenze socio economiche degli insediamenti attuali con la salvaguardia delle straordinarie qualità architettoniche, archeologiche e ambientali dei fragili territori in cui le odierne comunità sono insediate. Il concorso è diventato per le due unità di ricerca riunite quindi un momento di verifica per testare una serie di riflessioni ed esiti che le ricerche condotte dai due gruppi parallelamente mettevano in luce. In tal senso il lavoro compiuto su Paestum ha riguardato essenzialmente la messa a punto di alcuni strumenti ineludibili per rendere virtuoso, armonico ed economicamente efficace e sostenibile l'intreccio tra storia e contemporaneità che nella vasta pianura del Sele mescola tra loro le abitudini delle recenti immigrazioni dall'Africa mediterranea con i costumi più o meno legali della popolazione stanziale e le più antiche tracce rituali delle migrazioni greche e romane. Pertanto stralciando dalla relazione di progetto si segnalano le seguenti questioni:

**Per una archeologia della visione
 Un museo diffuso**

Lo sguardo contemplativo sulle rovine archeologiche genera, spesso, una sorta di assuefazione ad una forma di bellezza

astratta da cui prende le mosse l'opera di museificazione cui vengono sottoposti i recinti archeologici che coronano il bacino del Mediterraneo. A questo destino non si sottrae la città greco-romana di Paestum. Le mutilazioni inferte dal tempo, sommate alla volontà di preservare e difendere ciò che resta dagli assalti del presente, producono, in altre parole, quello straniante attrito tra l'area archeologica di Paestum e l'articolato paesaggio rural-urbano di Capaccio. La proposta prende spunto dall'idea che il rilancio culturale ed economico sociale del sito di Paestum siano strettamente legati alla inventio di un racconto convincente, che raccordi in una proiezione pluridimensionale le diverse immagini della città. In tal senso ciò che ora si prospetta più urgente è una "archeologia della visione" che faccia riaffiorare non già nuovi reperti, ma antichi e più recenti sguardi, che nei secoli si sono posati su Paestum e sui suoi monumenti. Per tale motivo la strategia della proposta richiede una doppia attenzione: se, infatti, la creazione delle migliori condizioni d'uso, di visibilità e di comprensione dei resti del passato è senz'altro una priorità, risulta altresì necessario definire un quadro territoriale nuovo, in cui passato e presente convivano in un rapporto di reciproca valorizzazione.

Il progetto considera, quindi, l'area archeologica come il centro dell'intervento, anche se nessuna delle azioni previste la coinvolge direttamente. Attorno ad essa, la corona vincolata diventerà sede di una serie di interventi volti:

1. alla mitigazione – tramite rilevati di terreno o barriere verdi – delle più invasive presenze cresciute nel corso degli ultimi anni, al ripristino di un rapporto diretto tra la città murata e il mare,
2. alla chiarificazione delle caratteristiche geologiche che hanno condizionato la nascita di Paestum,
3. alla valorizzazione dei resti archeologici *extra-moenia*.

Al suo interno, insediamenti o interventi paesaggistici, saranno concepiti come tappe di un unico percorso che, all'esterno delle mura, individui punti di osservazione privilegiati verso la città antica, aree di illustrazione e di esposizione "tematiche", luoghi nei quali l'esposizione museale non sia disgiunta dalla diretta osservazione delle rovine e dalla possibilità di intrecciarsi con attività tradizionali della zona come orticoltura, allevamento, artigianato, produzione agro-alimentare ecc. Si propone, in altri termini, di costituire al di fuori della cinta muraria una sorta di museo diffuso ed attivo, in costante rapporto con la scena fissa determinata dal paesaggio, la cui fruizione permetta di ampliare le conoscenze su Paestum, di rendersi conto delle ragioni della sua particolare natura e di incrociare l'osservazione di documenti, reperti e rovine, con la percezione diretta del territorio e delle sue trasformazioni più recenti.

Tanti turismi

Nessun progetto di architettura intorno a Paestum potrà prescindere dalla volontà di costruire un nuovo scenario in cui turismo

balneare, agro alimentare e culturale si svolgano come parti di una medesima offerta di attrazione di questo ricco territorio e non, come oggi avviene, quali momenti autoreferenziali strettamente connessi ai cicli stagionali. Le strutture architettoniche e infrastrutturali che proponiamo mirano a creare proprio un equilibrato intreccio tra i differenti modi di conoscere e appassionarsi ad un luogo attraverso il viaggio.

**Una migliore accessibilità:
 ferrovia e trasporto aereo**

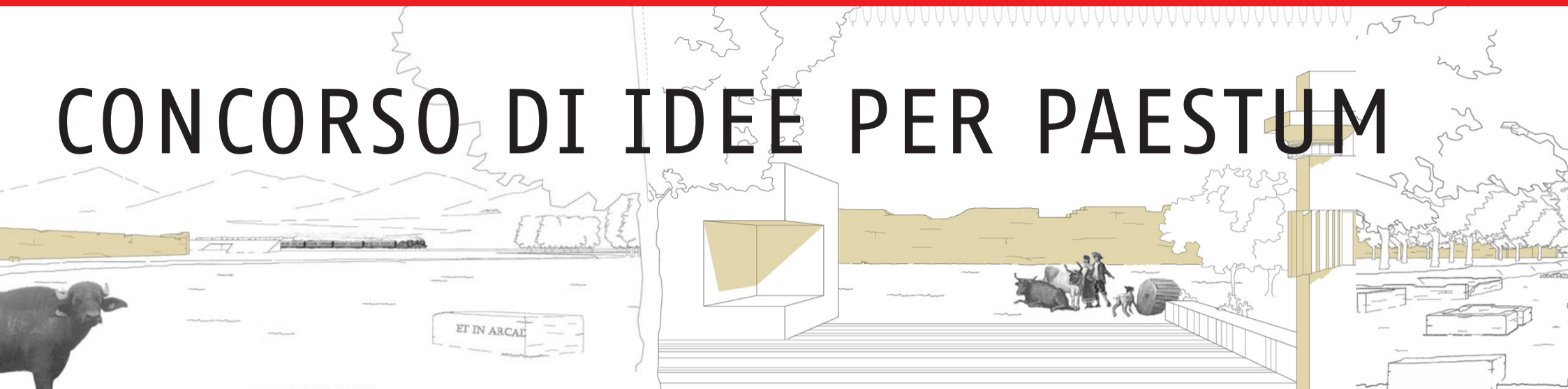
D'altra parte i modesti flussi turistici attuali implicano anche un ripensamento dell'accessibilità all'area archeologica di Paestum e, più in generale, della mobilità di quella parte di territorio a sud di Salerno compresa tra la foce del Sele e la città di Agropoli, la quale dovrebbe necessariamente prendere in considerazione uno spettro di modalità che, oltre al più diffuso e capillare trasporto su gomma, preveda anche quelli legati al trasporto aereo e ferroviario.

Da un lato l'eccezionale prossimità con la linea ferroviaria, dall'altro la presenza dell'aeroporto di Salerno Pontecagnano a soli 30 km di distanza consentono di immaginare, e facilmente sostenere, uno scenario di accessibilità all'area che contempi una quota di visitatori ben più ampia di quella odierna e che soprattutto sciogla la perversa relazione che tra loro hanno i maggiori siti archeologici campani con evidente sbilanciamento di flusso turistico in favore della sola Pompei.

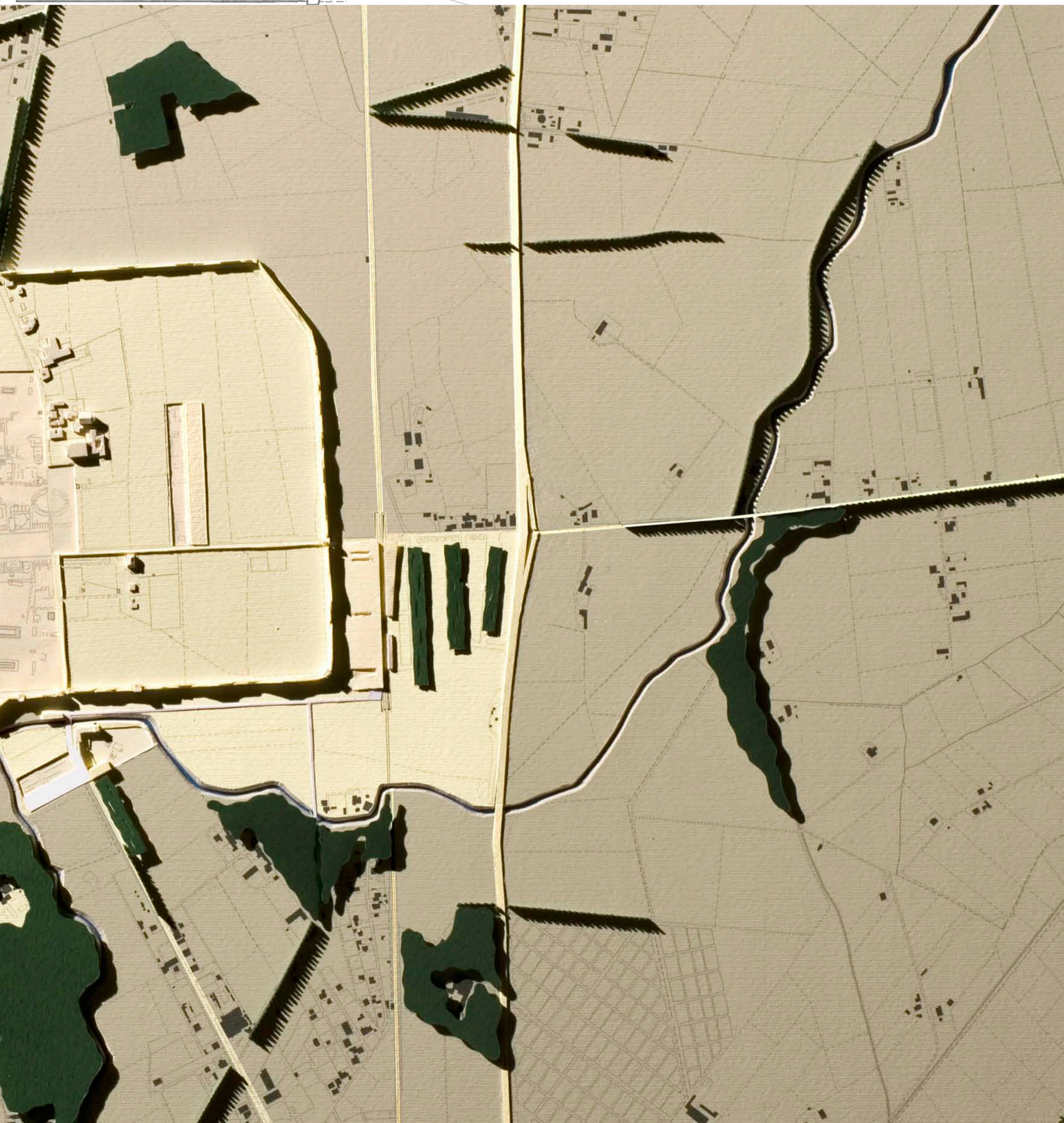
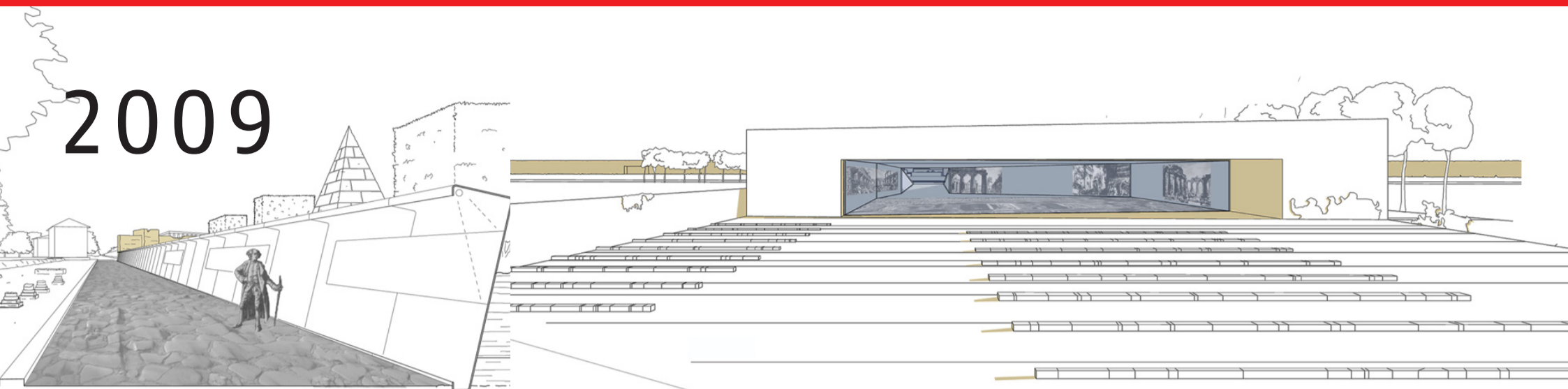


William Wilkins, *General view of the temples at Paestum*, incisione da *The antiquities of Magna Graecia*, London 1807.

CONCORSO DI IDEE PER PAESTUM



2009



COPERTURE

Metodologie di indagine. La schedatura delle coperture archeologiche: alcune riflessioni sull'impostazione metodologica del progetto
Edoardo Danzi

La proposta di intraprendere una schedatura sistematica delle strutture di copertura di siti archeologici nasce dall'esigenza di realizzare uno strumento di analisi e confronto che, nonostante la mole di pubblicazioni, convegni tenuti sul tema e progetti di campionatura per certi aspetti analoghi, non si ritiene sia ancora pervenuta ad una integrazione tra le valutazioni tecniche dei dispositivi messi in opera ed una disamina sulle relazioni formali innescate dagli interventi. Solo in tempi recenti si è cercato di dare risposta, attraverso un dibattito approfondito, alle problematiche inerenti la tutela di manufatti archeologici musealizzati *in situ*: ne sono testimonianza, tra gli altri, la giornata di studi tenuta a Bologna nel 2000 e, da allora in poi, una serie di iniziative che, da prospettive diverse e non sempre convergenti, hanno affrontato il tema delle strutture di copertura in ambito archeologico. Oltre agli interventi citati nel testo qui a seguire di Maddalena Bassani, tra i volumi di carattere generale sulla musealizzazione dei siti archeologici, con puntuali riferimenti alle coperture, si segnalano solo tre titoli: *La valorizzazione dei siti archeologici in Europa. Dalla preistoria al periodo romano*, Quaderno della Biblioteca della facoltà di Architettura di Palermo n.5, curato da M. Clara Ruggeri Tricoli nel 2008, affronta tanto aspetti teorici quanto una selezione di casi studio internazionali con una ricca sezione di materiali bibliografici e sitografici. *Le coperture delle aree archeologiche - Museo aperto*, curato nel 2006 da M. Concetta Laurenti, presenta gli esiti del progetto di ricerca e schedatura per campioni di coperture archeologiche, fondamentalmente basato sulla banca dati della *Carta del Rischio* ed avente come scopo

dichiarato quello della verifica di efficienza e adeguatezza delle coperture di protezione in funzione della vulnerabilità archeologica. Tale progetto di ricerca, intrapreso nel 1997 con un finanziamento MURST (con ICR ed ENEA) e sostenuto da Michele Cordaro e Almamaria Mignosi, aveva come obiettivo lo sviluppo di una metodologia finalizzata alla progettazione di coperture di protezione in ambito archeologico, delle quali spesso era rilevabile la carenza sotto il profilo conservativo e anche architettonico, nel tentativo di conciliare conservazione e fruizione: il ricorso all'impostazione metodologica della *Carta del Rischio*, avvalendosi del Sistema Informativo Territoriale (SIT) per acquisizione ed archiviazione delle informazioni, perveniva alla formulazione di un criterio per l'attribuzione di un indice di vulnerabilità del patrimonio archeologico che, nel bilanciamento tra istanze conservative ed estetico-formali, faceva comunque pendere la bilancia a favore delle prime, attraverso il carattere sperimentale di una metodologia individuata con il contributo di molteplici competenze tecnico-scientifiche. Lo scopo dichiarato era quello di contribuire ad interpretare alcuni effetti delle coperture in relazione agli specifici parametri ambientali, basandosi su un campione rappresentativo a livello nazionale, dai quali si traevano gli indicatori per il calcolo del loro "indice intrinseco di vulnerabilità". Per ultimo si segnala la recente riedizione, aggiornata nel 2009, del testo di Sandro Ranellucci (*Coperture archeologiche - Allestimenti protettivi sui siti archeologici*) che tenta una sintesi delle problematiche relative alla natura stessa del concetto di copertura attraverso una disamina su lin-

guaggio e metalinguaggio nel progetto di protezione e allestimento: in questo caso viene dato maggiore spazio alla configurazione architettonica delle coperture. Il progetto di schedatura che qui si propone, riallacciandosi a studi già in corso in altre sedi, più che puntare ad estrapolare parametri per verificare l'efficacia delle componenti costruttive in relazione alla struttura da proteggere, questione che necessita di valutazioni microclimatiche attraverso appropriati e sistematici monitoraggi *in situ*, mira a fornire un quadro esaustivo delle coperture realizzate, raccogliendo il maggior numero di informazioni descrittive, fotografiche e di rappresentazione grafica per formare una banca dati consultabile attraverso diverse opzioni di ricerca. L'utilità di poter eseguire osservazioni incrociate utilizzando parametri diversi (dalla materialità dei reperti oggetto di intervento alla tipologia di copertura messa in opera - ad es. tensostrutture, coperture opache, coperture trasparenti o semi-transparenti, ecc. - passando attraverso le molteplici variabili che connotano ciascun



Aguntum, Museum Atriumhaus a Dölsach, Moser e Kleon

progetto realizzato) permetterà di valutare oggettivamente anche l'efficacia dei materiali impiegati nel corso degli anni (da quelli tradizionali a quelli più innovativi), soprattutto in merito allo stato di conservazione delle coperture stesse. Lo scopo è quello di raccogliere tutti i casi a livello internazionale con area di indagine legata al periodo greco-romano dal XII sec. a.C. al V sec. d.C. (confini dell'Impero romano fino a Caracalla), quindi estesa a tutto il bacino del Mediterraneo, anche se l'area di indagine iniziale è stata limitata al territorio corrispondente alla *Regio X*. La definizione stessa del concetto di "copertura" è stato oggetto di dibattito interno al gruppo di lavoro: dalle semplici strutture provvisorie di protezione dalle acque meteoriche a complessi più articolati in grado di controllare un microclima interno e/o di accogliere anche funzioni espositive aprendo l'approccio progettuale al tema della "rifunionalizzazione" anche all'interno di contesti urbanizzati. La discriminante perché una copertura possa essere schedata è il fatto che questa sia stata espressamente progettata con lo scopo di "proteggere e/o musealizzare" i reperti: restano quindi esclusi tutti i casi di "stratificazione ritrovata", ovvero di scavi effettuati all'interno di edifici già esistenti (come ad esempio nel caso della Crypta Balbi a Roma o di Santa Sofia a Padova). La schedatura riguarderà tutti i casi di copertura su siti archeologici, a prescindere dalla tipologia di copertura e dall'estensione del sito, differenziata attraverso le principali tipologie di sistemi di copertura (ad es. tensostrutture, coperture opache, coperture trasparenti o semi-transparenti, ecc.). La scheda tipo presenta delle carat-

teristiche comuni alle diverse tipologie e dei caratteri invece specifici a seconda della casistica di copertura considerata: la datazione degli interventi di copertura va dal XVIII secolo (primi interventi in area pompeiana e romana) fino alla contemporaneità, considerando l'ampia casistica che ha affrontato questioni importanti per la storia del restauro "tra anastilosi, ricostruzioni in stile e distinguibilità degli interventi". Sarà possibile interrogare il database con differenti *queries* che permetteranno di organizzare le schede sugli interventi, ad es. in relazione a: ubicazione (GPS) e denominazione storica; storia del sito (riferimento alla SCHEDA SI - Sito Archeologico, versione 3.00 - ICCD - 2008 e alla schedatura dell'ISCR - 2008) con bibliografia sintetica; tipologia di materiale coperto e consistenza archeologica (dimensioni, estensione della parte coperta e percentuale rispetto al totale); tipologia di struttura di copertura; tipo di materiale costituente la copertura; - datazione dei reperti; tipologia di collocazione ambientale; caratteristiche del sito (condizioni climatiche) e vulnerabilità in riferimento alla *Carta del Rischio*; presenza di microclima controllato o semplice copertura per prevenzione dalle acque meteoriche o neve/ghiaccio o raggi UV; autore dell'intervento; - periodo di realizzazione dell'intervento; Alle sezioni i cui dati hanno carattere compilativo fanno seguito disegni tecnici costruttivi, una sezione fotografica con diverse scale di dettaglio, valutazioni prestazionali e commenti relativi alle qualità progettuali dell'intervento con bibliografia specifica, nonché schemi interpretativi delle relazioni paesaggistiche e di musealizzazione innescate con l'installazione della copertura.

SCHEDA TIPO - STRUTTURE DI COPERTURA DEI SITI ARCHEOLOGICI

Ubicazione ID: stato, regione, provincia comune, frazione, località, indirizzo del sito inteso come area circoscritta (es. Pompei area recintata con unico biglietto di accesso) - link con localizzazione (per es. a Google Earth) con coordinate geografiche GPS - quota media sul livello del mare del sito - Foto zenitale alla maggiore scala possibile
Denominazione storica: locus, provincia amministrativa classica (dichiarare l'ambito temporale e geografico di riferimento) in subordine inserire anche il nome greco/ellenistico
Storia del sito (riferimento alla Scheda SI Sito Archeologico, versione 3.00 - ICCD - 2008 e alla schedatura dell'ISCR - 2008) e bibliografia sintetica
Numero totale delle coperture recensite, eventualmente organizzate in "sotto-siti" (definizione di "sotto-sito": ambito all'interno del sito che si configura con una sua autonomia formale in riferimento alla storia dello scavo del luogo specifico con datazione sintetica delle strutture messe in luce e bibliografia di riferimento). L'eventuale scheda "sotto-sito" ha la stessa struttura della scheda del sito
Condizioni tipologiche del sito o sotto-sito (luogo dove insiste la copertura, quindi ad es. parte del Foro a Pompei, oppure tempio, relativo GPS della localizzazione della copertura, eventuale indirizzo se diverso da quello generale)
Consistenza archeologica (dimensioni, estensione della parte coperta e percentuale rispetto al totale)
Materiali sottoposti a copertura (es. intonaco, mosaico, opus sectile, struttura muraria, ecc.)
Condizioni climatiche del sito: esposizione agli agenti atmosferici, precipitazioni annue (possibilmente su base stagionale), inquina-

mento ambientale (stabilire parametri di valutazione ed eventuale riferimento a dati desunti da centraline di controllo ambientale)
Condizioni di rischio: idrogeologico, sismico, vulcanico, antropico (pressione dei visitatori, vandalismo), ecc. con riferimento alle "carte tematiche del rischio"
Dati riassuntivi della copertura
Tipologia della struttura (copertura provvisoria, stabile, volume chiuso eventualmente climatizzato, copertura praticabile, ecc.). Presenza di elementi trasparenti o traslucidi come copertura
Tipologia architettonica (es. tensostruttura, copertura a falda unica, a due falde, a padiglione, ecc.)
Eventuale funzione della copertura o del suo spazio concluso (piazza, sagrato di chiesa, parcheggio, spazio museale, ecc.)
Dati dimensionali generali
Materiali impiegati per gli elementi di copertura: trasparenti (policarbonato, vetro, metacrilato, ecc.), opalescenti (materiali satinati di varia natura, ecc.), opachi (lamiera, fibre di carbonio, cemento, legno, coppi, ecc.): la descrizione del "pacchetto di copertura" va effettuata a partire dallo strato più esterno
Materiali impiegati per le strutture portanti: la descrizione delle strutture va effettuata a partire dal sistema di attacco al suolo e/o alle strutture esistenti fino all'applicazione del pacchetto di copertura
Data di realizzazione della struttura di copertura
Durata (ad es. se demolita o modificata)
Costo dell'intervento, Ente finanziatore
Credits: Progettista, Impresa, Ditta produttrice, autorizzazioni ricevute (Soprintendenza, V I A) R.U.P., ecc.
Foto generale dell'intervento (formato 400x300 pixel eventualmente zoomabile)

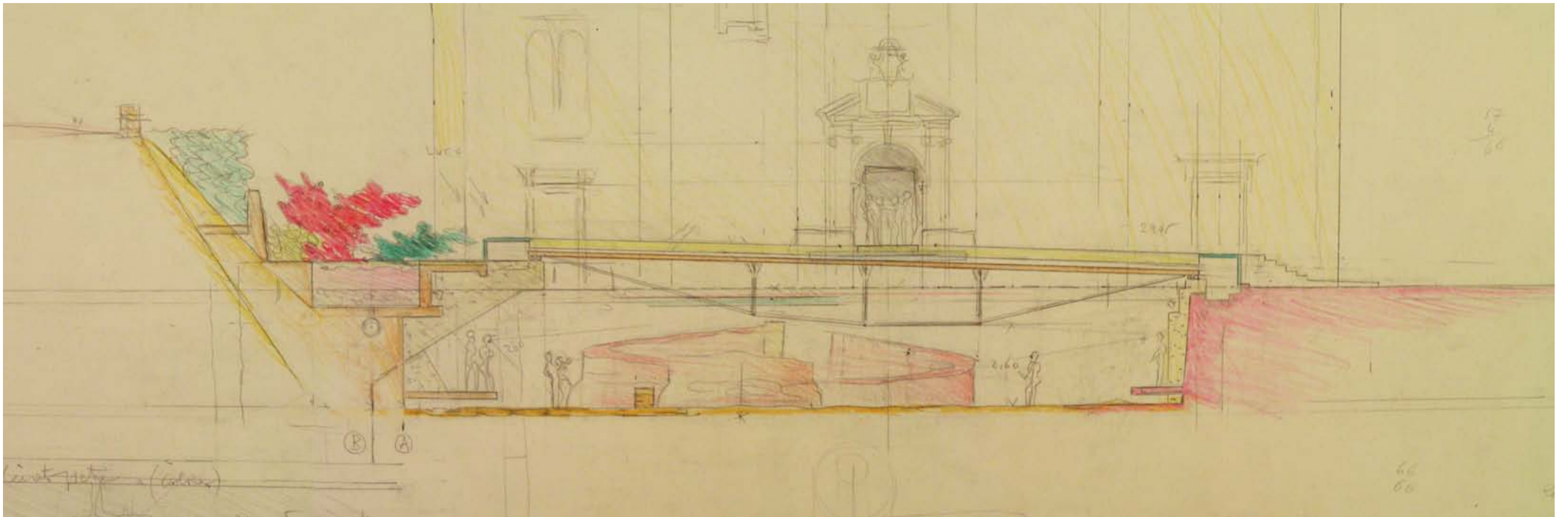
Dati tecnici dei materiali componenti la copertura
Estensione eventuale della parte trasparente rispetto al totale della copertura (percentuale rispetto a superficie totale)
Dimensione lastre (min. max. - dimensione massima prodotta dalla stessa ditta)
Spessore delle lastre
Dati tecnici del materiale (materiale di base, massa, indice di trasparenza, rigidità/flessibilità degli elementi, resistenza a compressione/flessione/urti/scalfitture/acidi/raggiUV)
Durabilità dichiarata in produzione (desunte da schede tecniche)
Utilizzo di tecnologie innovative e/o brevetti
Valutazioni prestazionali
Impatto ambientale: di produzione, di collocazione degli impianti produttivi, di smalti-

mento (possibilità di riciclaggio)
Emissione di prodotti secondari nocivi dopo la messa in opera
Reversibilità (montaggio/smottaggio)
Valutazione della durabilità delle strutture portanti e degli elementi portati
Necessità/facilità di manutenzione
Valutazione dell'efficacia (stabilire parametri, ad es. decadimento prestazionale nel tempo, opacizzazione, ingiallimento, viraggio di tinta, perdita di tenuta alle intemperie, ecc.)
Sezione grafica
Disegni stato di fatto, di progetto, dettagli costruttivi, sez. tipo dei materiali, ecc.
Sezione fotografica
Immagini fotografiche (dell'elemento in sé e della realizzazione complessiva)
Eventuale presenza di foto storiche (pre-

cedenti all'installazione della copertura, di cantiere, della copertura messa in esercizio, ecc.)
Valutazione critica - bibliografia
Compatibilità/invasività figurativa (valutazione di impatto archeologico - stabilire dei parametri condivisi: ad es. impatto ambientale, grado di trasparenza effettivo, ecc.)
Contributo della copertura alla musealizzazione del sito archeologico e facilitazione della comprensione/trasmisssione delle informazioni relative ai reperti
Segnalazione di eventuali problematiche emerse a seguito della realizzazione
Bibliografia legata all'intervento di copertura siti WEB correlati
Credits
Autore/i scheda - cluster - ricerca - data



Malia (isola di Creta), Copertura degli scavi in legno lamellare e policarbonato



Carlo Scarpa, Progetto per la copertura degli scavi di piazza Duomo a Feltre, sezione trasversale (concessione ACS Treviso)

Coperture archeologiche: due casi a fronte Giacomo Calandra di Roccolino

Con un lavoro parallelo alla schedatura delle coperture della *Regio X* – coordinato da Edoardo Danzi nell'ambito dell'Unità di ricerca architettura e archeologia greco-romana – si è deciso di verificare se la "scheda-tipo" messa a punto per il censimento delle coperture realizzate (vedi l'articolo di Edoardo Danzi), potesse essere utile ad allargare il panorama di casi censiti ad altre due categorie: da un lato quella costituita dai progetti di copertura non realizzati, numerosi anche nell'area finora considerata, dall'altro quello dell'inserimento nel database di strutture di copertura complesse, che unissero alla funzione meramente protettiva, una funzione di riuso o di musealizzazione at-

traverso un intervento di carattere architettonico rilevante. A tal fine era essenziale che gli interventi prescelti affrontassero il tema del rapporto tra archeologia e architettura in modo tematico, ponendo la questione dal punto di vista compositivo. La verifica è avvenuta scegliendo alcuni casi a fronte nel ricco panorama degli interventi di architettura contemporanea che, soprattutto negli ultimi anni, sono stati realizzati in ambito europeo. Come limite geografico si è assunta la massima espansione dell'impero romano. Questo *modus operandi* è risultato funzionale sia al previsto ampliamento dell'ambito territoriale della ricerca fin qui condotta, sia allo studio delle differenze nell'approccio

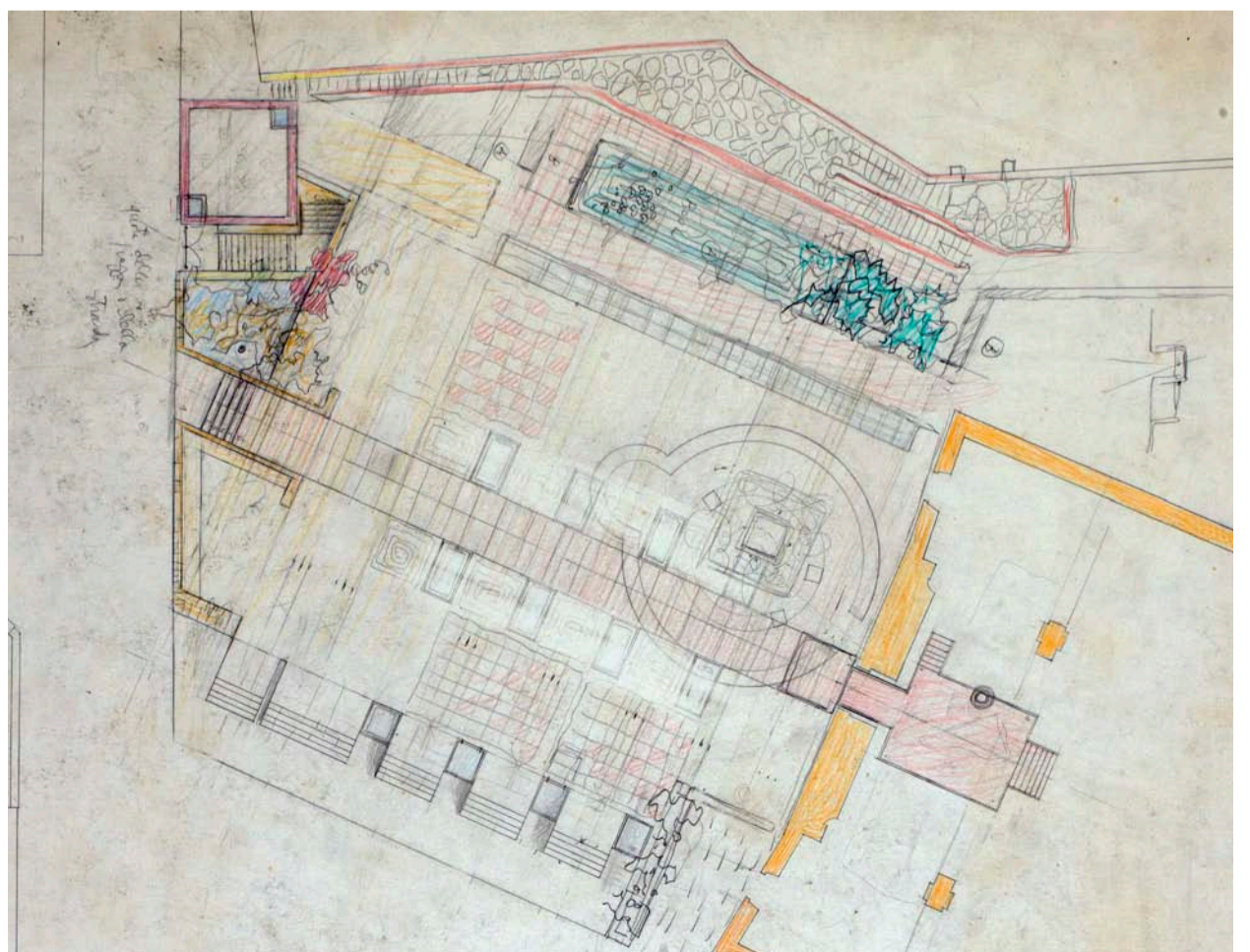
con l'antico da parte di amministrazioni e organi di tutela di altri paesi europei. I due casi selezionati per testare la validità del modello di scheda predisposto sono stati: la copertura degli scavi archeologici di piazza Duomo a Feltre di Carlo Scarpa e il Museo gallo-romano a Perigueux di Jean Nouvel. Il primo caso, uno dei progetti meno noti di Carlo Scarpa, è anche l'unico dell'architetto finalizzato specificamente alla copertura di resti archeologici. Pur essendo rimasto allo stato di progetto, risulta paradigmatico del rapporto spesso conflittuale tra architetti e soprintendenze archeologiche. Il progetto venne promosso in seguito alle campagne di scavo eseguite tra il 1970 e il 1972 che portarono alla luce i resti di strutture romane, medievali e soprattutto di un battistero paleocristiano a pianta circolare. Scarpa accettò l'incarico nel 1973, ma cominciò a lavorarci solo tre anni dopo. Il progetto appartiene ad una tipologia fondamentale all'interno della tematica del rapporto tra architettura e memorie archeologiche, ossia quello della copertura/piazza che, pur ricavando uno spazio architettonico ipogeo, mantiene la funzione urbana precedente

dell'area archeologica messa in luce. Il tema urbano è il primo con il quale si confronta il progetto, che mira a valorizzare i resti senza stravolgere il rapporto del Duomo con la piazza e con il cannocchiale che si crea per chi proviene dalla strada principale che dà accesso all'area. Il progetto si concentra poi nello sforzo di creare, grazie a calibrate scelte, un forte legame simbolico tra la chiesa e il battistero, sforzo che si scontrerà durante la messa a punto del progetto con le resistenze della Curia a cambiamenti giudicati "troppo radicali" e che porteranno al suo definitivo abbandono. La difficoltà oggettiva e il problema architettonico con cui Scarpa si scontra è quello di creare allo stesso tempo uno spazio espositivo non oppressivo e privo di appoggi sul piano archeologico, mantenendo una luce libera superiore ai 15 metri senza alzare eccessivamente il piano di calpestio del sagrato: il piano archeologico risulta infatti solo 2,8 metri al di sotto del piano di campagna contemporaneo. La scheda ha permesso in questo caso l'immediata lettura dei dati ricavabili dalle fonti testuali e iconografiche e la loro comparazione nelle due varianti proposte da Scarpa, confermando di fatto la validità del modello.

Il secondo caso situato a Perigueux nella Francia sud-occidentale unisce anch'esso la funzione protettiva a quella espositiva, attraverso la realizzazione di un museo che diviene punto di vista e di approfondimento dell'area archeologica dell'antica Vesunna. Il progetto si sviluppa a partire da un percorso che estranea il visitatore dalla periferia industriale circostante e lo immerge in quello che si può definire un vero e proprio "recinto archeologico" (vedi l'articolo di Roberta Bartolone) e che dalla visione complessiva del sito lo conduce all'interno degli scavi. Nouvel si pone l'obiettivo di mantenere il rapporto tra lo scavo archeologico e l'area circostante, accentuando e selezionando gli elementi (casa di Monsieur Taillefer – sede degli uffici – torre di Vesunna, mura del III secolo) che pone in connessione con le rovine attraverso muri verdi e strutture architettoniche. La copertura fa da vero e proprio "ombrello" alle strutture di una domus gallo-romana e attraverso le vetrate mantiene la continuità con il verde e i resti della città. Si tratta di una vera e propria "teca", che custodisce e connette visivamente le diverse memorie archeologiche della città.



Perigueux, Museo gallo-romano, Jean Nouvel (fotografia di Alessandro Giacomel)



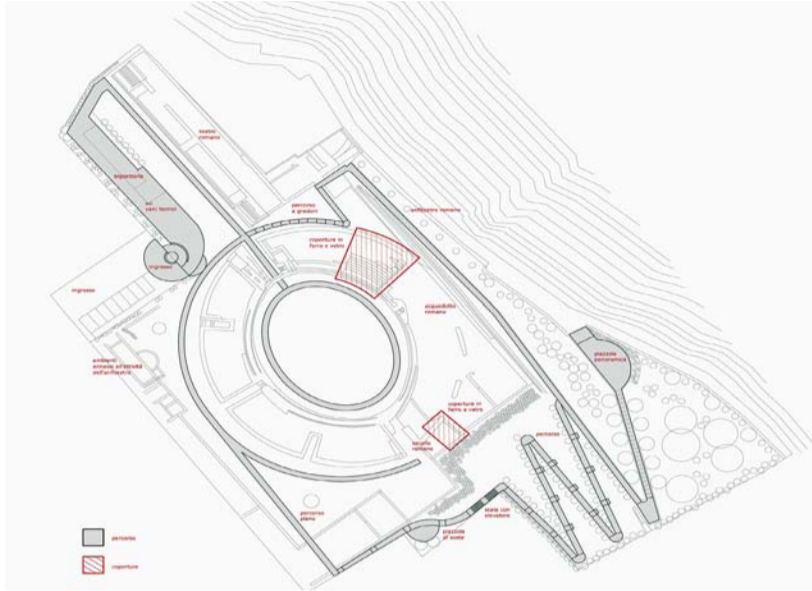
Progetto per la copertura degli scavi di piazza Duomo a Feltre, Pianta, Carlo Scarpa (concessione ACS Treviso)

Il punto di vista dell'archeologo
Maddalena Bassani

Il quadro di riferimento

La consapevolezza della necessità di proteggere i monumenti antichi a seguito del loro dissotterramento non rappresenta un'acquisizione del Novecento, dal momento che già a seguito degli scavi borbonici in area vesuviana, nonché in occasione degli sterri ottocenteschi effettuati in varie aree della penisola, risultava evidente l'obbligo di proteggere i manufatti antichi dagli agenti atmosferici e dal degrado a cui sarebbero andati incontro.

Lo attesta, ad esempio, il caso della scoperta di parte della Villa di Livia ad Gallinas albas a Prima Porta, al IX miglio della Flaminia, avvenuta casualmente fra il 1863 e il 1864, anni in cui vennero riportati in luce la sala ipogea affrescata con pitture di giardino e le stanze adiacenti, nonché la famosa statua loricata di Augusto. Già nel 1865 si provvide a coprire i vani interrati, e particolarmente la sala di rappresentanza, mediante una tettoia in legno, forse per sostenere il pavimento del sovrastante locale; in seguito, nel 1870, fu ripristinata l'originaria volta a botte e l'antica scala di accesso, cercando di isolare questo prestigioso locale ipogeo e gli altri vani limitrofi racchiudendoli entro un alto "recinto" in laterizio. Dopo circa sessant'anni (1934), a causa delle distruzioni avvenute con il primo conflitto mondiale, vennero rinnovate le coperture del sito, ma le soluzioni adottate risultarono ben presto inefficaci, se è vero che nel 1951 i dipinti apparivano in pessimo stato di degrado, tanto da richiedere il



Schema: individuazione delle coperture e dei percorsi, Anfiteatro romano Cividate Camuno (Brescia)

fruizione di domus dell'Italia settentrionale, con particolare riguardo all'area centro-orientale. In primis, la studiosa sottolinea come solo negli ultimi quindici anni si siano imposti l'idea e il modello di un "museo diffuso", inteso come spazio museale senza pareti, nel quale, oltre agli interventi di emergenza e di urgenza volti ad assicurare in tempi brevi il ripristino della normale attività cittadina, potesse trovare posto anche un nuovo modo di operare con e per l'antico: una progettualità, cioè, di ampio

sotto il Duomo di Feltre, la domus del Teatro Sociale di Trento e a Ravenna la domus dei Tappeti di Pietra: in tali contesti sono state poste in opera soluzioni di copertura via via differenti, che oltre alla funzione di tutela e di conservazione, hanno risposto pure a esigenze di fruizione e di accessibilità per il grande pubblico.

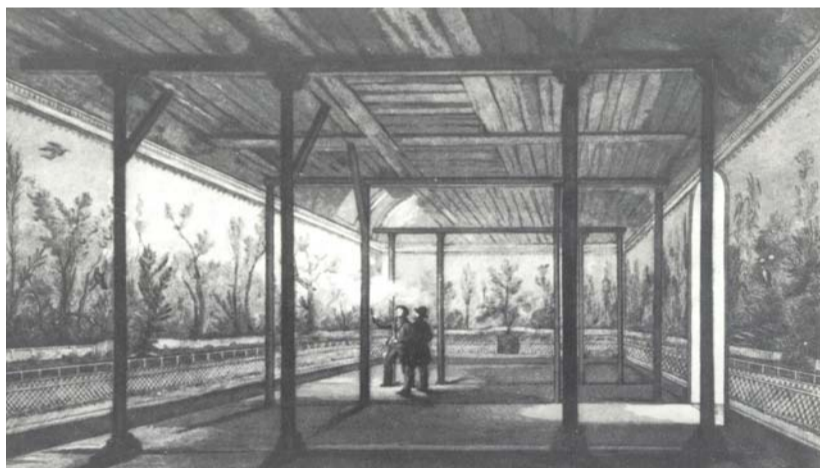
I casi esaminati nella Regio X

E tuttavia, i contesti più sopra citati mostrano realizzazioni che talora non rientrano nella casistica che si è scelto di analizzare, come ha evidenziato E. Danzi in sede iniziale, dal momento che possono coincidere con "ricostruzioni di un edificio" (ad esempio, il caso di Brescia), oppure con l'erezione di una nuova struttura che insiste sul sedime di un sito archeologico (la Piazza del Duomo di Feltre). Pertanto, potrà essere utile considerare alcuni dei casi schedati, al fine di evidenziare problemi emersi e soluzioni adottate di volta in volta da un punto di vista archeologico ma anche architettonico.

Reperibilità dei dati e visibilità dei contesti

Fra le prime osservazioni che urge evidenziare è quella che riguarda la difficoltà di reperire la documentazione edita relativa alle opere di copertura: infatti, se non mancano pubblicazioni inerenti alle ricostruzioni storico-archeologiche dei contesti scavati, di rado è possibile consultare lavori di sintesi sui progetti architettonici e sulle realizzazioni strutturali messe in atto nei siti interessati. E quando esistenti, sovente si tratta di brevissimi resoconti che non chiariscono, ad esempio, i materiali impiegati, le dimensioni delle aree coperte, il rapporto con l'insieme del contesto scavato, il grado di reversibilità, etc.

Tale scarsità di documentazione ha limitato fortemente il campo dell'indagine: non sono stati reperiti dati editi, ad esempio, sulla copertura della Porta-Approdo



Roma, Prima Porta, Villa di Livia ad Gallinas albas

loro immediato distacco e il loro trasferimento nel Museo Nazionale Romano. Il caso di Prima Porta è chiaramente uno dei tanti esempi che si potrebbero menzionare per esplicitare il panorama storico-archeologico-progettuale entro cui, nel tempo, è maturato il concetto di copertura, inteso come sistema di protezione e di conservazione di un bene archeologico: fra i lavori più recenti dedicati a questo tema è possibile menzionare il volume di Maria Clara Ruggieri Tricoli e di Cesare Sposito (2004), nel quale il terzo capitolo (*Lo stato dell'arte per le strutture di protezione*) presenta un'ampia discussione sul problema. Ulteriori elementi si trovano poi in studi miscelanei, fra cui quello curato da Concetta Laurenti (2006) e quello curato da C. Varagnoli (2005), che offrono una panoramica articolata sull'argomento. Oltre agli studi specifici su Pompei, che pure si rivelano esemplari per molti aspetti (come ad esempio quelli dedicati alla storia delle coperture in area vesuviana, oppure altri incentrati sulla tematica della protezione di un'intera città antica), anche l'Italia settentrionale presenta casi-studio rilevanti. Fra questi è possibile segnalare un recente contributo di Antonella Coralini apparso nell'interessante volume *Domus romane: dallo scavo alla valorizzazione* (2005), in cui viene offerto un quadro complessivo delle esperienze di conservazione e di



Padova, Palazzo Maldura, ing. G. Carli, arch. G. Moschino

di Altino (se si escludono alcune proposte di A. Lazzari e S. Franceschi apparse nella rivista Galileo, n. 159 del 2003), su quella del santuario di Breno (Brescia), oppure sugli interventi di protezione della domus di Via S. Fermo a Padova. Dei siti scelti a campione, infatti, soltanto quattro sono stati oggetto di articoli apparsi in riviste o in volumi miscelanei, nei quali sono state tracciate le scelte progettuali in rapporto a quanto emerso dagli scavi: ci si riferisce alla pubblicazione del progetto (non ancora compiuto) di copertura della Domus del Mosaico di Orfeo di Trento, a quella relativa alle coperture di Montegrotto (attualmente in corso di erezione), all'edizione degli interventi effettuati a Cividate Camuno nell'area dell'Anfiteatro, nonché ai dati relativi alle coperture per la villa di Desenzano. Già questo primo dato è di per sé interessante, poiché mostra un certo scollamento fra la giusta preoccupazione di far conoscere le ricostruzioni storico-archeologiche dei contesti riportati in luce, e l'opportunità di rendere noti gli interventi di progettazione per la loro copertura. Emblematico, in tal senso, è il caso di Padova, dove alla pubblicazione della scoperta del recinto funerario di Palazzo Maldura non è seguita l'edizione dell'opera di conservazione, restauro e valorizzazione dell'area, che sorge all'interno della sede di Italianistica dell'Università degli Studi di Padova: i dati sui lavori eseguiti sono stati gentilmente messi a disposizione dall'Arch. Carli, dello Studio di Architettura e Urbanistica Carli-Moschino (Padova), che qui si ringrazia

i cui dati sono stati messi a disposizione dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto (Dott. ssa E. Pettenò) e dal Comune di Concordia (Arch. Piccolo), che si ringraziano per la disponibilità: la struttura di protezione ha un'ampiezza di m 5 x 5, su un'altezza di m 2,50, che la copre interamente. In questo caso la mancanza di aerazione e l'inevitabile "effetto serra" hanno comportato lo sviluppo di una vegetazione interna, con il conseguente risultato di un degrado delle strutture da proteggere. Rispetto a questa soluzione, l'esempio di Padova, in cui la copertura interessa il solo recinto funerario per un totale di m 8 x 9 e corrispondente a una falda unica sorretta da colonne in ferro zincato, sembra ovviare al problema concordiese: e tuttavia occorre rilevare che la scarsa sporgenza della copertura dal perimetro del recinto potrebbe dar luogo a infiltrazioni nel caso di pioggia di stravento, dunque creare condizioni di ristagno delle acque meteoriche. Infine, le coperture della Villa di Desenzano, sul Lago di Garda. Dopo la scoperta avvenuta nel 1921, gran parte dei mosaici, rimasti senza protezione né restauro, andò distrutta, e si provvide a proteggere solo il gruppo di vani attorno all'aula trilobata 4 nel 1939, mediante una tettoia di tegole su pilastri laterizi. Essa si rivelò ben più funzionale di quella in ondolux su elementi in ferro che fu aggiunta successivamente dopo gli scavi del 1963-1970: quest'ultima fu eliminata solo di recente, e venne sostituita da una tensostruttura modulare e componibile estesa all'intero complesso.



Invillino (Udine), Basilica ad aula rettangolare a Col di Zuca

per la disponibilità. Il caso patavino offre lo spunto per evidenziare un altro problema emerso nel corso del lavoro, ossia la constatazione della scarsa attenzione rivolta a pubblicizzare al grande pubblico le opere di ripristino e di fruizione di aree di interesse archeologico: per chi si rechi nella città patavina e voglia visitare i pochi contesti archeologici visibili, non esiste alcuna segnaletica relativa al recinto, del quale, peraltro, non c'è menzione nemmeno nella pannellistica interna del Palazzo in cui si trova.

Osservazioni dalla casistica esaminata

Lasciando alle pagine che seguono le valutazioni più propriamente architettoniche circa i diversi interventi progettati e/o realizzati, può essere utile soffermarsi brevemente su alcuni dei contesti archeologici schedati, al fine di porre in risalto qualche dato specifico. Nella campionatura in oggetto sono stati esaminati sia casi di modesta estensione, sia ambiti di notevole ampiezza, tutti ubicati perlomeno in ambiti urbani, anche se in aree geografiche assai differenti, che pertanto presentano peculiarità specifiche da tenere in conto. A Cividate Camuno, ad esempio, le uniche coperture previste nel parco archeologico dell'Anfiteatro sono quelle presenti sui lati corti dell'ellisse, estese per qualche metro. A Concordia Sagittaria, invece, è stata sottoposta a copertura la "Domus dei Signini",

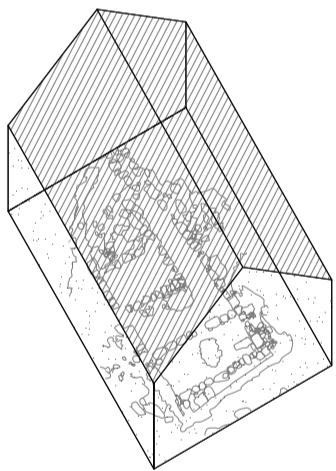
In questo caso la soluzione modulare sembra la più efficace considerata l'ampiezza dello scavo: ma ci si chiede se non si poteva prevedere un "tetto" che in qualche modo suggerisse a chi visionava da una quota più elevata l'insieme, la planimetria della villa sottostante. Dalle note pur cursorie testé proposte, sembrano emergere, in definitiva, due ordini di problemi. Da un lato la scarsa documentazione e la difficile reperibilità dei dati afferenti agli interventi di protezione almeno per non poche delle aree archeologiche venete, dato, questo, che impedisce di ricostruire un quadro organico di ciò che è stato effettuato sul territorio. Dall'altro lato la specificità e la singolarità delle diverse azioni, che rispondono, di caso in caso, alle problematiche di ogni scavo mediante soluzioni "figlie" del momento storico in cui sono state realizzate. C'è da chiedersi, pertanto, se alla luce dei traguardi raggiunti nel dibattito scientifico odierno tanto su un piano teorico quanto su piano metodologico/progettuale, non sia auspicabile un coordinamento centrale che individui le linee-guida e i parametri essenziali da seguire nella progettazione e nella realizzazione di tali protezioni, non per appiattare la gamma delle soluzioni possibili, piuttosto per assicurare alcune costanti reputate valide ed essenziali per garantire una copertura efficace dei siti archeologici del nostro paese.

Il punto di vista dell'architetto
Antonella Indrigo

Il tema dell'archeologia ha da sempre affascinato l'immaginario degli architetti dal *Grand tour* ai giorni nostri, dalle vedute oniriche piranesiane sino al contemporaneo, dove di frequente il reperto archeologico diventa pretesto per la definizione del progetto. Proprio la capacità evocativa del "non finito" ha indotto a configurazioni dello spazio che mostrano l'antitesi, da un lato, e la continuità, dall'altro, tra il passato ed il presente. Le nostre città sono costellate da segni di altre città sotterranee che occasionalmente vengono alla luce, attualizzare questi reperti, dando loro un nuovo valore, significa attivare quel procedimento metaforico e allegorico nella costruzione di nuovi spazi che rimanda alle vestigia originali. Nello specifico lo studio condotto sulle coperture archeologiche ha dimostrato quanto valore assuma un reperto, anche di dimensioni esigue, specialmente all'interno del panorama preso in esame.

Infatti il campo di indagine scelto è stato la *Regio X*: questo territorio è costellato da ritrovamenti del periodo pre-romano e romano la cui consistenza non è paragonabile ad altri ritrovamenti italiani, come i Fori imperiali, Paestum o Pompei. In questo specifico ambito geografico i resti sono esigui e raramente hanno una rilevanza spaziale: sono prevalentemente dei ritrovamenti di piccole dimensioni, porzioni di setti murari, parti di pavimenti affrescati, settori di recinti funerari, tracce.

Pertanto la valorizzazione nonché la protezione di questi resti archeologici affronta una diversa complessità rispetto ai grandi parchi citati prima; in questo caso, se da



Schema: analisi compositiva della copertura della Grande Casa, Castelraimondo

un lato il progetto deve rispondere alla necessità di mettere in luce il reperto e valorizzarlo, dall'altro deve far comprendere l'entità del manufatto originario attraverso la costruzione dello spazio. Diviene importante capire come questi progetti si inseriscono all'interno del paesaggio, come mettono a sistema i flussi e attraverso quali modalità le coperture vengono collocate, se in modo mimetico o armonico.

Il progetto non sempre va a servizio del reperto, a volte diventa museo di sé stesso, da contenitore si fa contenuto, dall'essere la scena diventa attore.

A fronte di un cospicuo studio e un conseguente dibattito sulle modalità di rinvenimento e sui protocolli di conservazione, manca un'archiviazione sistematica dei progetti di copertura che analizi la funzionalità nonché la capacità di valorizzazione e l'inserimento nel paesaggio.

Un'altra importante questione è legata alla mancanza di studi generali, sia da un punto di vista compositivo che tecnico-costruttivo: non si ravvisano selezioni di progetti o indagini specifiche sui materiali che sono adatti a coprire un bene archeologico, condotti a seconda delle latitudini e delle caratteristiche proprie o delle specifiche di durabilità.

Scelta del quadro di riferimento

Gran parte del dibattito che in questi mesi ci ha coinvolto ha visto come centro di interesse della ricerca i criteri da attivare nel selezionare i progetti e l'ambito di indagine. *In primis* la scelta è ricaduta sui ritrovamenti di periodo romano, nell'ambito territoriale della *Regio X augusta*. In questa disamina i casi presi in esame, con un'evidente difficoltà nel reperire i materiali, sono estremamente eterogenei, ciò che li accomuna è l'ambito geografico e la datazione del resto archeologico. Pertanto il tentativo di rintracciare dei criteri e delle strategie di progetto comuni o collegabili per macro gruppi e, al contempo l'analisi delle tecniche costruttive e dei materiali utilizzati nelle coperture, presenta diverse lacune e necessita di un successivo approfondimento. Questa restrizione di campo, da un punto di vista strettamente progettuale ha dimostrato che i criteri di scelta risultano restrittivi, poiché i principi laddove si misura un progetto architettonico di copertura e di valorizzazione di un bene, non sono strettamente legati alla datazione del ritrovamento, bensì alla sua dimensione e alle strategie di intervento.

Un parco archeologico piuttosto che un rinvenimento situato "intra moenia" o all'interno di un unico corpo di fabbrica, attivano necessariamente dei meccanismi differenti e risponde a esigenze completamente diverse; pertanto risulta molto difficile stabilire delle linee di confronto e - o di valutazione delle strutture che probabilmente possono essere paragonate solo per pochi elementi.

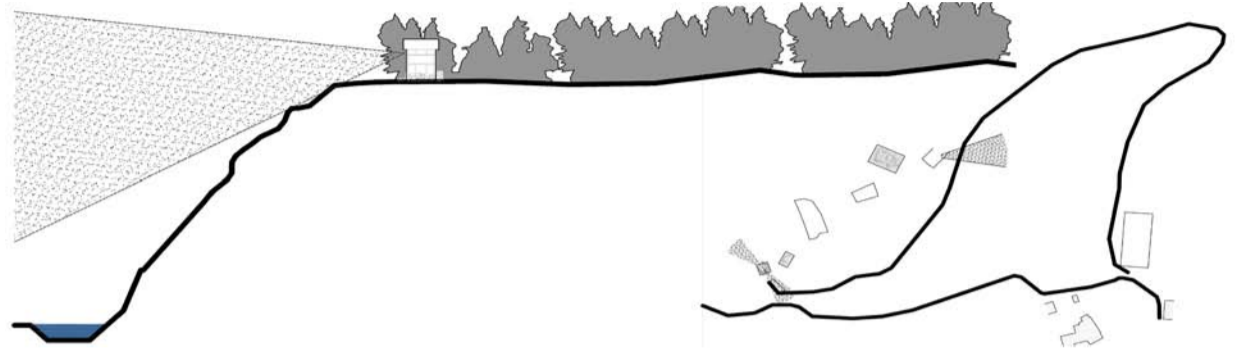
I casi esaminati nella Decima Regio

Come già detto i casi esaminati all'interno della Decima Regio fanno riferimento a luoghi specifici con valenze architettoniche e consistenze archeologiche molto diverse che attivano altrettante strategie di composizione. Le categorie interpretative da applicare ai singoli casi per tentare di decifrare una logica costruttiva comune, sono legate da un lato al luogo dove si collocano gli interventi (all'interno del nucleo urbano piuttosto che fuori dalla città); in secondo luogo è importante comprendere il metodo con cui ogni intervento intesse nuove relazioni con l'intorno. Una successiva fase di analisi si è concentrata sul progetto della singola copertura e sulla scelta del materiale usato. Negli esempi presi in esame e nei casi a fronte, ovvero quelle costruzioni che esulano dall'ambito ma che mettono in atto similari modalità di intervento, la sintassi che guida il progetto deriva quasi sempre dalla volontà di rievocare il volume del manufatto ritrovato, e in modo allegorico alludere alle caratteristiche originarie. In altri casi le parti coperte sono un corollario al progetto complessivo che si concentra sull'accessibilità agli scavi e sulla definizione degli ingressi.

La tecnologia utilizzata varia da sito a sito, abbiamo potuto analizzare la struttura in legno con manto di copertura in scandole, a Castelraimondo, la costruzione in metallo e vetro a Breno, la copertura in acciaio e vetro nell'anfiteatro a Cividate Camuno, la copertura completamente in metallo e travi lamellari a Ovaro, il muro di contenimento in cemento armato, struttura metallica e policarbonato a Palazzo Maldura, la copertura in plexiglass con struttura portante reticolare e pilastri in ferro a Col Di Zuca, la copertura stabile in acciaio in fase di realizzazione a Trento.

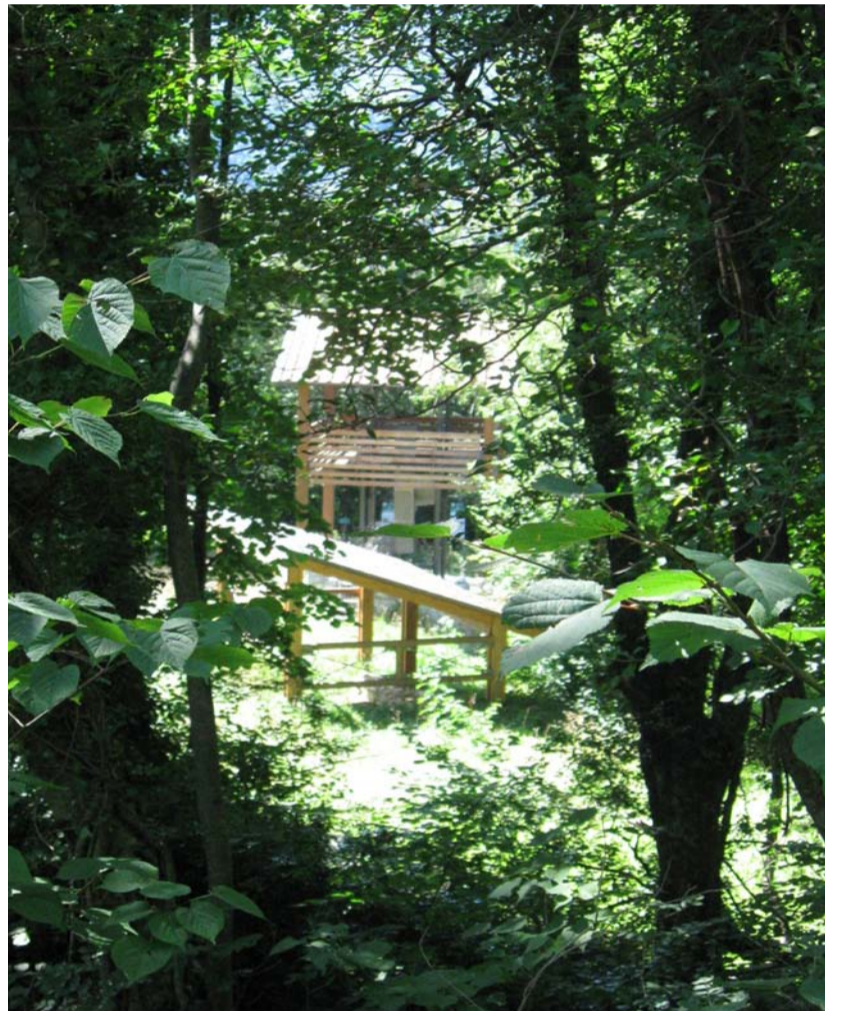
I casi

Il ritrovamento e il connesso progetto di copertura sono stati il punto di partenza dell'indagine; in seconda battuta sono state definite le categorie interpretative e solo a questo punto si è compresa la reale eterogeneità dei materiali. Nella successiva



Schema: coni visuali, pianta e sezione, Parco archeologico di Castelraimondo

parte di testo verranno analizzati i progetti e i punti principali di criticità di ciascuno. Il primo affrontato è il Parco archeologico di Castelraimondo sito a Forgaria (Udine) inserito nell'ambiente alpino. L'esigua entità dei ritrovamenti e la difficoltà di raggiungere il luogo non garantisce una cospicua fruizione del parco; di conseguenza i progettisti hanno coordinato un sistema di percorsi che intercettano luoghi di rilevanza ambientale ed il parco archeologico. Infatti non ci troviamo di fronte a consistenze di grande entità, ma il loro interesse è legato alla storia degli insediamenti romani in zone alpine, che hanno permesso di collegare questi territori al procedere dell'espansione dell'Impero. La strategia usata nella costruzione delle coperture è molto chiara: intenzionalmente i progettisti alludono al volume delle due case e della torre di avvistamento, attraverso la costruzione di uno spazio coperto sorretto da colonne lignee per evocare le dimensioni e la forma delle costruzioni originarie. Questo avviene analogamente sul forte di Osoppo nella "Casa del tamburo", struttura che copre i resti di un edificio costruito ai tempi della Serenissima, ampliato nei primi dell'ottocento e distrutto dal terremoto del 1976. A Castelraimondo la collaborazione tra archeologi e progettisti è divenuta fruttuosa per la definizione del progetto: entrambe le professionalità hanno partecipato al reperimento dei materiali per comprendere e disegnare le forme dei singoli manufatti, il sistema di collegamento e l'uso degli stessi. Il valore della struttura, in questo caso, non è solo legato ad un elemento tecnico di protezione, ma alla volontà di ridare la dimensione e la consistenza dei ritrovamenti messi in luce, simulando attraverso il vuoto contenuto tra tracce e copertura l'ambiente interno alle case romane. Lo stesso principio viene applicato alla costruzione della struttura che accoglie i resti della torretta di avvistamento, che consistono in muri perimetrali alti meno di un metro dal piano di calpestio. Nella nuova copertura il solaio, raggiungibile attraverso una scala metallica, è posto ad una quota che restituisce il punto di vista e il senso della costruzione originaria da cui il visitatore può guardare la valle dell'Arzino. In modo analogo si caratterizza il progetto realizzato ad Invillino, che protegge i resti di due edifici sovrapposti, una chiesa a pianta rettangolare priva di abside, con zona dell'altare rialzata e presbiterio quadrato, e una costruzione successiva di dimensioni diverse con ampie parti di pavimentazione a mosaico. Questa copertura a doppia falda in policarbonato è retta da una struttura formata da travi reticolari e da pilastri in ferro che si inseriscono nel luogo come una sosta tra i tronchi degli alberi che la circondano. La particolarità ambientale rende questo spazio una radura dentro il bosco e ne corrisponde un nuovo valore, prescindendo dalle tecniche costruttive messe in atto. Entrambi questi progetti hanno un quadro di riferimento analogo: si trovano in zone alpine difficilmente raggiungibili e con pochi reperti



Parco archeologico di Castelraimondo, architetti Mingotti Associati, prof. arch. Alberto Pratelli

messi in luce.

Completamente diverso è il caso del santuario dedicato a Minerva Medica, sito nel Parco archeologico a Breno, dove la struttura costruita non coincide con la giacitura originaria del tempio, bensì risponde alle nuove esigenze di fruizione definendo le parti dell'ingresso, senza instaurare particolari relazioni con l'intorno. Nell'anfiteatro romano a Cividate Camuno, la parte coperta è un corollario al progetto complessivo, che restituisce l'impianto originario ri-attivando percorsi che evidenziano i reperti e, attraverso le ricostruzioni in pietra, garantisce la continuità percettiva e unità della antica forma. Le coperture, realizzate in materiale metallico e vetro, coadiuvano il progetto proteggendo solo esigue porzioni degli scavi.

Le peculiarità del progetto realizzato a Palazzo Maldura (Padova) sono diverse rispetto ai casi sopraccitati, dato che si trova entro le mura della città; inoltre, la collocazione degli scavi è situata all'interno della corte del palazzo: ciò impone delle riflessioni progettuali legate soprattutto al rapporto che si instaura con l'edificio esistente.

I ritrovamenti *intra moenia* avvengono di frequente. Un altro esempio è la Basilica di Aquileia che accoglie al suo interno un secondo impianto basilicale messo in evidenza dalla costruzione di passaggi in vetro dove la copertura è la chiesa stessa. Tali interventi e quelli ad essi analoghi sono stati esclusi dalla casistica, in quanto non sono

stati ritenuti delle "coperture intenzionali" ma preesistenti al rinvenimento archeologico. Nel caso in esame al contrario viene realizzata una copertura stabile, curva, a falda unica in policarbonato, sorretta da una struttura in ferro, per proteggere i resti del recinto funerario, non climatizzata, con muri di contenimento in cemento che garantiscono l'accesso all'area dei ritrovamenti.

Osservazioni dalla casistica esaminata

Le osservazioni che si possono aggiungere sono di ordine metodologico e generale. La mancanza di una casistica precedentemente analizzata e la difficoltosa reperibilità delle informazioni, ha reso consapevoli della necessità di uno studio sistematico sulle modalità di intervento e sui materiali da utilizzare nei progetti di coperture, e nel contempo motiva un possibile approfondimento di temi compositivi. Molte coperture nascono come provvisorie, ma di fatto possono considerarsi stabili a causa del protrarsi dei tempi in cui rimangono in esercizio, ne consegue la necessità di individuare fin da subito dei criteri di progettazione definendo sistemi costruttivi e materiali da impiegare. L'analisi dimostra che ogni progetto è una storia a sé e che gli interventi non attivano in modo sistematico dei dispositivi spaziali e delle tecnologie comparabili, a dimostrazione che manca un coordinamento e una chiarezza di intenti generale che fornisca una possibile strategia comune di intervento.

Partecipanti alle unità di ricerca
Architettura e archeologia greca e romana
Architettura e archeologia dei paesaggi

Aldo Aymonino
Monica Centanni
Fernanda De Maio
Alberto Ferlenga

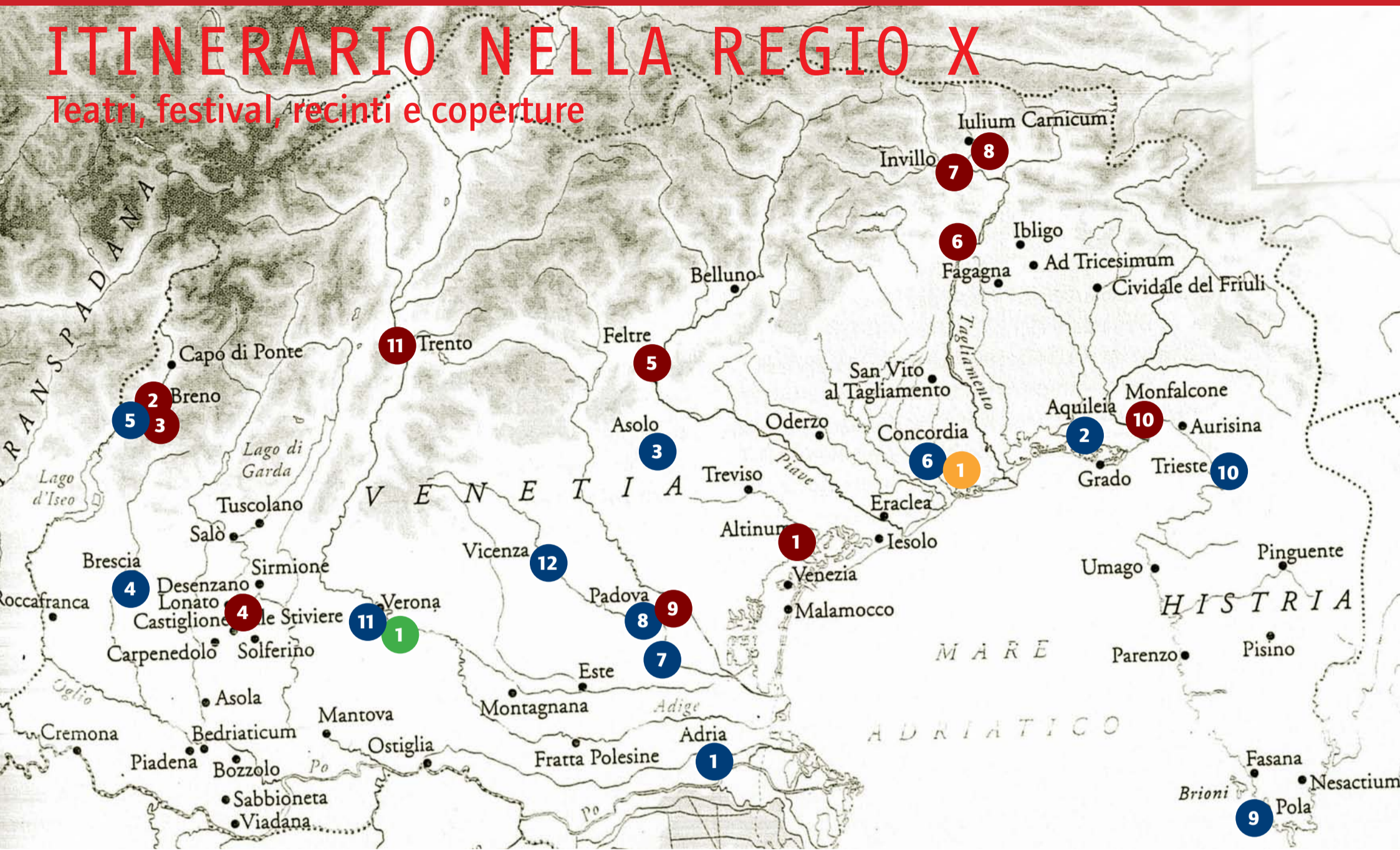
Roberta Bartolone
Maddalena Bassani
Giulia Bordignon
Gabriele Cavazzano
Giacomo Calandra di Roccolino
Edoardo Danzi
Martino Doimo
Marco Ferrari
Antonella Indrigo
Andrea Iorio
Mauro Marzo
Carlo Libero Palazzolo
Alessandra Pedersoli
Claudia Pirina

Chiara Andreotta
Susanna Campeotto
Elena Carlon
Giulia Ometto
Martino De Rossi



ITINERARIO NELLA REGIO X

Teatri, festival, recinti e coperture



ITINERARIO NELLA REGIO X



TEATRI



FESTIVAL



COPERTURE



RECINTI

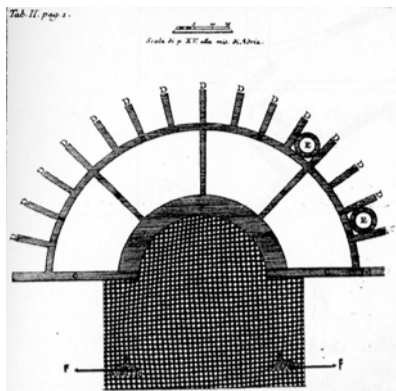
La Regio X Venetia et Histria Augusta corrisponde oggi a un territorio piuttosto vasto e variegato che va dalla Lombardia orientale – il versante sinistro del fiume Oglio – al Carso e alla penisola istriana. L'area fu progressivamente romanizzata a partire dal II sec. a.C. e per tutta l'età augustea sino alla definitiva centuriazione. Attualmente l'amministrazione del territorio compete a Slovenia, Croazia e quattro regioni italiane: Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Lombardia. I ricercatori delle unità di ricerca di Architettura e archeologia greca e romana e di Architettura e archeologia dei paesaggi hanno individuato sul territorio i luoghi in cui compaiono teatri antichi, festival, coperture di aree archeologiche e recinti archeologici. L'itinerario propone una mappatura sintetica dei principali siti oggetto di studio: per agevolare la consultazione della mappa sono stati assegnati dei colori ai differenti capitoli di studio, mentre il numero progressivo indica l'ordine alfabetico di indicizzazione del sito.

Nel territorio della Regio X i teatri antichi censiti sono poco più di una decina. Dall'indicizzazione sono volutamente esclusi quei siti (circa otto) per i quali la stessa esistenza e la collocazione è oggi solo ipotetica, perché suggerita dalle fonti letterarie o da anomalie topografiche, purtroppo non ancora avvalorate da testimonianze archeologiche. Degli edifici teatrali per i quali si da certa l'esistenza solo cinque presentano evidenze strutturali tali da poter consentirne visibilità e fruizione; è il caso del Teatro romano di Brescia, del Teatro romano di Montegrotto, del Teatro 'piccolo' di Pola, del Teatro romano di Trieste e del Teatro romano di Verona. Considerando la capillare diffusione degli edifici per spettacolo in tutto il territorio dell'impero romano si tratta quindi di un numero piuttosto esiguo: questo si deve anche al fatto che almeno sette teatri sono noti solo *per fragmenta*, e per la maggior parte neppure visibili; è il caso di Adria, Cividate Camuno e Vicenza, le cui fondamenta sono ora parte di edificazioni moderne; i resti di Concordia Sagittaria e Padova nuovamente reinterati ed infine Aquileia e Asolo, le cui testimonianze sono purtroppo esigue.

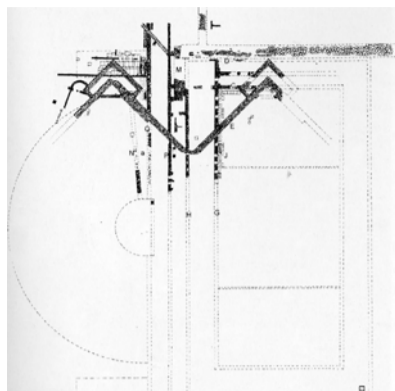
I festival teatrali ospitati in teatri antichi o in luoghi archeologici in Italia prendono il via nel secondo decennio del Novecento. Il primo caso è a Fiesole nel 1911, con la rappresentazione di *Edipo Re* di Sofocle. Dal 1913 è il Teatro greco di Siracusa ad ospitare con regolarità spettacoli, per lo più tragedie e commedie antiche. Sul territorio italiano sono attualmente trentasei i teatri antichi in cui vengono allestiti (regolarmente e non) eventi culturali. Nella Regio X dei cinque edifici teatrali meglio conservati e fruibili, solo uno ospita festival a carattere teatrale e musicale: il teatro romano di Verona. Inaugurato nel 1948 con *Romeo e Giulietta*, oggi lo spazio scenico è impiegato nel periodo estivo in numerosi eventi, tra cui il Festival Shakespeariano, che nel 2010 è giunto alla LXII edizione.

Lo studio delle coperture di area archeologica nella Regio X ha trovato un numero significativo di esempi e tipologie di realizzazione. Lo studio dei casi ha condotto alla definizione di una 'scheda tipo' che richiede un approccio allo studio di ogni singolo sito da due prospettive diverse: quella dell'architetto e quella dell'archeologo. Dei numerosi esempi sparsi sul territorio della Regio X sono stati inclusi nell'analisi solo quegli interventi che hanno interessato vestigia di età romana e che non fossero inclusi in edifici moderni. Sono stati quindi presi in esame i recenti interventi di copertura del Santuario di Minerva a Breno e dell'Anfiteatro di Cividate Camuno in Valcamonica, Palazzo Maldura a Padova, i casi di Col di Zuca a Invillino, Forgaria, Ovaro, Ronchi dei Legionari e della *Domus* di via Rosmini a Trento. Saranno prese in esame le coperture della Villa Romana di Desenzano del Garda e il parziale intervento sulla *Porta Urbis* di Altino. Nell'itinerario è stato incluso anche il sito di Feltre, sebbene il progetto di copertura di piazza Duomo di Carlo Scarpa non sia mai stato realizzato.

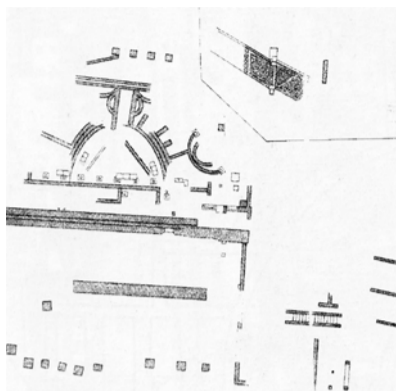
Lo studio e la schedatura dei recinti archeologici nella Regio X è tema ancora *in fieri*. Il territorio della provincia augustea, ampio e variegato, offre una casistica piuttosto rilevante di siti, ma lo studio circa gli interventi di integrazione col tessuto urbano è ancora terreno da esplorare: pochi gli esempi realizzati, molti quelli futuribili. Il caso di Concordia Sagittaria rappresenta un *unicum*: i recenti interventi di recupero, restauro e ripristino delle vestigia della colonia di *Iulia Concordia*, hanno imposto una riflessione sulla necessaria interazione tra le aree archeologiche e il tessuto cittadino.



1 ADRIA (ROVIGO)
Pianta ricostruttiva del teatro



2 AQUILEIA (UDINE)
Pianta ricostruttiva del teatro



3 ASOLO (TREVISO)
Pianta ricostruttiva del teatro



4 BRESCIA
Teatro romano



5 CIVIDATE CAMUNO (BRESCIA)
Resti del Teatro romano



6 CONCORDIA SAGITTARIA (VENEZIA)
Area del Teatro romano



7 MONTEGROTTO (PADOVA)
Resti del Teatro romano



8 PADOVA
Resti del Teatro romano



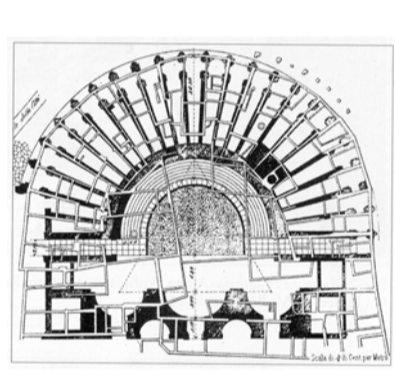
9 POLA (CROAZIA)
Teatro 'piccolo'



10 TRIESTE
Teatro romano



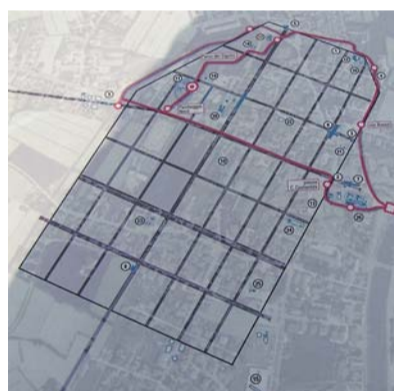
11 VERONA
Teatro romano



12 VICENZA
Pianta ricostruttiva del teatro



1 VERONA
Festival Shakesperiano
Teatro romano



1 CONCORDIA SAGITTARIA (VENEZIA)
Tracciato della città romana



1 ALTINO (VENEZIA)
Porta Urbis
(copertura parziale)



2 BRENO (BRESCIA)
Spina, Parco archeologico
Santuario di Minerva



3 CIVIDATE CAMUNO (BRESCIA)
Parco archeologico, Anfiteatro



4 DESENZANO DEL GARDA (BRESCIA)
Villa romana



5 FELTRE (BELLUNO)
Piazza Duomo (non realizzato)
Progetto di Carlo Scarpa



6 FORGARIA (UDINE)
Parco archeologico
Case e torre romane



7 INVILLINO (UDINE)
Col di Zuca
Basilica



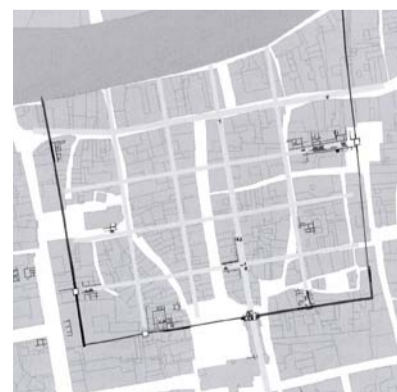
8 OVARO (UDINE)
Chiesa di san Martino



9 PADOVA
Palazzo Maldura
Copertura del recinto funerario



10 RONCHI DEI LEGIONARI (GORIZIA)
Villa romana in via Rapanori



11 TRENTO
Domus romana in via Rosmini